IL BALLO Del FIORE,

Fauola Pastorale.

DI GIOVANNI SORANZO.

Nell'Academia di Sig. Spensierati de Firenze detto lo Appagato.

DEDICATA

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signor Conte Francesco Martinengo Malpaga.

Generale della Caualeria leggiera della Sereniss. Republica di Venegia.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, Appresso Euangelista Deuchino e Gio. Batt. Pulciano.

ALL'ILLVSTRISS.^{mo} ED ECCELLENT.^{mo}

Sig. e Patron mio Colendiss.

Il Sig. Conte

FRANCESCO MARTINENGO MALPAGA

General della Caualeria leggiera della Serenissima Republica di Vinegia.

Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

S'IO potessi pagar gli oblighi, che molti hò contratti coll'Illustriss. Casato di V. E. quando l'Illustriss. Sig. Gi-

rolamo in Firenze ſenza preuenzione di mio merito, e ſenza, che quaſi egli me conoſceſſe, preſe ſopra di ſe la prottezione della mia perſona; e la cura dell'onor mio: non ha dubbio alcuno, che ſin'ora ſarei ſtato pagatore del capitale non ſolo, ma delle uſure, e degli intereſſi altresì. Ma; perche ſono di quella ſorte di debiti, a' quali non ſi può ſodiſfare; ſono tenuto almeno di eſſerne grato col dichiararmi particolar debitore di eſſo mio Signore, non ſolo, ma etiandio di tutta la caſa di Martinenghi. Sappiendo perciò, che vn generoſo, e liberale creditore ſi ſuole più toſto, che nò, appagare di vn buon volere; hò determinato, non di isborzar parte del mio debito, (poiche non ſi può in gui-

ſa

fa alcuna ispegnere ;) ma di predicarlo, e di manifestarlo col mezo delle stampe, e per non abbusar la liberalità della casa, e per rinelarmi raccordeuole di fauori, e di beneficij graziosamente riceuuti. Per tanto, dopo tanti anni risuegliato, come da vn profondo sonno, dalla ricognizione dell'obligo mio, e riuogliendo gli occhi nel pouero podere del mio studio di tre miei drammatici componimenti, ritenendo in casa le figliuole, ho suelto il Ballo del Fiore Fauola Pastorale, perche lasciandosi vedere da gli huomini arditamente, e se, ed il genitore confessi seruitor di Martinenghi, e predichi le gratie liberalmente, in me collocate. E, perche con vie maggiore ardimento egli à ciò fare si

muoua ; ha voluto insieme ornargli la fronte del fulgentissimo Carattere del nome di V.E. certo, che collo splendore di lui debbia, e d'abbarbagliare la vista de gli Aristarchi, e producere ammiratione, e riuerēza nel petto dei conoscitori di questa arte veramente sopraumana. Già sia che quantunque egli sia parto trammezato nell'ordimento di certa mia fauola, della quale vò tessendo Eroico poema con titolo, il Cortese, non è priuo di quei lumi alla leggiadria di cotal compositione necessarij. Prego adunque V.E. con questa umiltà, ch'io sò, maggiore, à riceuere in dono questi miei Pastorali studij, quali eglino si sieno, Ne miri, che sieno poco proportionati alla grandezza dello

stato

stato suo, alla grauità delle sue cure. Ma riuolga l'animo alla mia diuozione, alla stima, ch'io faccio della sua grazia, e al merito della osseruanza mia verso di V. E. E s'assicuri, che s'ora le consacro fiori, non anderà guari, che le offerirò frutti corrispondenti al suo molto merito, al mio molto obligo. Io vò maturando pe le stampe l'Idea del Generale, vado raccogliendo fila per tesser gli Elogij de gli huomini illustri della casa Martinenga, e nell'vno, e nell'altro componimento tenterò di discuoprirmi non indegno dell'Amore, del quale, sola bontà di V. E. ella mi fa capeuole. In queste tele io ritrarrò con quella dolcezza di colori, ch'io potrò, maggiore, i suoi guerrieri sudori, le vigilie di

Francia, le vittorie, e gli onori conseguiti in Sauoia, i comandi ch'ha da questo Sereniſſimo Dominio, e lo imperio ſublime, al quale l'indrizza quel cumolo di eroiche virtudi, e di militari eſperienze, le quali tutte in lei rilucono, come rinchiuſo diamante in tranſparente vetro. Compiacciaſi adunque, che quinci à venire il Ballo del fiore ſi chiami ſuo, e che diuenga armonioſo al ſuon di quella ſoaue armonia, la qual fanno nell Illuſtriſſimo Perſonaggio di V.E. quelle virtù, che ne' ſuoi generali capitani ammirò, e d'adorò l'antica ſoldateſca. Confidando perciò in quella amoreuolezza, la quale mi fa degno di eſſerle ſeruitore fò fine, e augurando à V.E. quelle grandezze, alle quali

quali Iddio Signor nostro l'ha prodotta; le faccio riuerenza.
Di Brescia adi primo Gennaio 1608.

Di V. E.

Vmiliss. Seru.

Giouanni Soranzo.

Copia

Gl'Eccellentissimi Signori Capi dell'Illustrissimo Conseglio de' X. infrascritti hauuta fede da i Signori Riformatori dello studio di Padoua, per relatione de i due à ciò deputati, cioè del R. P. Inquisitore, e del Circonsp. Segretario del Senato Gio. Marauegia con giuramento, che nel libro Intitolato il Ballo del Fiore Fauola Pastorale di Gio. Soranzo non si troua cosa contra le leggi, & è degno di stampa, concedono licenza, che possa essere stampato in questa Città.

Dat. die 18. *Nouemb.* 1608.

D. *M. Ant. Erizzo.* D. *Andrea Contarini.* D. *Hieronimo Corner.*	*Capi dell'Illust. Conf. de X.*

Illustr. Conf. X. Secretar.
Leonardus Otthobonus.

1608. *à* 19. *Nouembr.*
Registr. in libro a carte 7.

Io. Bapt. Breattus offic. Contra Blasph.

Per-

Perſone che parlano.

Iridio ſoutano Paſtore d'Arcadia Padre di Igino.
Iridio famigliare del S.S.
Corillo amante di Armilla
Affranio Paſtore
Vitildo } Paſtorelli, e cantori
Chiligro
Orgillo Paſtore vecchio.
Igino amante di Armilla.
Milottauo } Lottatori
Artafiore
Armilla innamorata di Igino
Arcilda vedoua innamorata di Chiligro.
Iridia di Corillo amante
Temmira Sacerdoteſſa di Diana.
Filliria } vecchie matrone
Lucella

La Scena è finta in Arcadia,
Il Prologo è fatto da Marte.

MARTE.

Hi crederia, che sotto frali arnesi
Qual rozzo pastorello, *(voi.*
Il Dio de le battaglie qui trà
L'orme stampasse quasi imbelle
amante.
E pur sono quel Dio, che soura il sole
Locò lo scettro, e pure sono quel desso,
Che da i rai di una stella,
Che malefica, appella il volgo ignaro;
Pioue quaggiù virtuti
Assai leggiadre, e belle.
E se sueglio tal'or spirti guerrieri
Ne gli animi gentili,
Il fo sol per punir con rei tiranni
De le genti ad un tempo anche i defetti
Che se l'oro col foco
Fassi più precioso, e più gradito,
Anche più bello il mondo
Diuien dopo le guerre.
Mercè, che spenti gli huomini maluagi,
Racquista quella sua
Prima simplicitate,
E, quasi pargoletto,
Mena la vita in si tranquilla pace,
Che può dir di fruire
In grembo à ferrea età secolo d'oro.
Io sono pur quel Marte,
Che co lo sguardo amico,

Rimirando del cielo
Le parti fortunate
Produco qui trà voi leggiadri affetti;
Ond'altri for{z}a acquista
Di trar di mano à morte i corpi infermi,
Altri di dispregiar mille perigli,
E d'in uitto poggiar soura le mura,
E cozzar contra à mille armate schiere.
Altri per me guadagna, vn cittadino
Serbando in vita, ciuica ghirlanda.
Altri cinge di rostri e' bei crin d'oro
Coronato d'Alloro altri conduce
Su bel trionfo incatenato il mondo:
Piouon da questa destra
Le corone e gli imperij,
In somma è mia uirtute
Quanto ha di grande il mondo.
Sentite ancora voi la mia possan{z}a,
Terrene Citeree,
Che con vostri sereni, e dolci sguardi
L'antiche piaghe mie ringiouenite,
Ma che? mentre io narrando
Vo di mia stella i fortunati effetti
O spettatori illustri,
Tutti ui risoluete in merauiglia.
D'onde, d'onde mai nasce
Cotesto stupor vostro?
Forse istupite, ch'io
Sia fatto spettatore
Di Placidi Imenei,

E di soaui Amori?
Condimento d'Amore
Sempre mai fur l'imagine di guerra;
E fora senza me noiosa, e graue,
Seluaggia, ed in soaue
La vita de gli amanti.
Ditelmi voi celesti feritrici
Degli huomini, e de i Dei,
Qual fiamma, qual disio si destò in voi,
Mentre iscorgete in Marzial tenzone
I generosi Eroi
Trattar per scherzo il ferro,
E far l'aste volar per l'aure in scheggie.
So ben, che vi sentite
Di scaltre predatrici, che voi sete,
Diuenir preda di guerrieri amanti.
E disiate altre arme, e d'altro Aringo,
Ch'Aste ferrate, ed isteccato campo.
E bramate altro fumo, che di trombe.
Ma vaglia il ver, non ch'altro qui m'ha (tratto,
Che disio di veder sì bel ridotto.
Colà sù da quel cielo,
Ou'io possente regno,
E prouido, e guardingo
Ala cura di voi mai sempre intento,
Mirando oltre il douer ridente, e bella
Quell'amorosa stella,
Ch'abbandonar mi fe spesso me stesso;
E puote in questo petto
Introducer paura; e gelosia;

Lessi,

Lessi, che fulminata
Con strali era di gioie
Da si gentil drapello.
Quinci à lasciar mi mossi
I mie guerrieri alberghi.
Ma, che dic'io; lasciati
I miei guerrieri alberghi;
Anzi venuto io sono
A riuedere i miei guerrieri alberghi.
Deh non impallidite anime belle,
Che ne l'Augusto giro
De l'Angelico volto
Tutto il ciel ristringete:
Che non vengo tra voi più Dio di guerra,
Ma vengo Dio di pace.
Sono pur questi i campi,
Che mietono fecondi
A la città di Breno
Quanto fa d'uopo al sostener d'vn mōdo?
Questi son pur quei colli,
Che vendemmiano à Brescia
Vini più pretiosi
Di quei vini, che Creta
Per via sì perigliosa à voi ne manda?
E son pur questi i monti,
Da le cui vene traggesi il metallo,
Del quale i fabri industri
Al popolo mio caro
Osan di fabricar fulmini, e tuoni?
E non dirò, che sieno

I miei

I miei guerrieri alberghi.
Paese fortunato,
Nido gradito, e caro
Dela mia inuitta gente,
Patria dolce, e soaue,
De la mia regia prole.
Di voi fauello Martinenghi inuitti
Che nel'opre guerriere e nei sembianti
Dal ventre de le madri riportate
I caratteri espressi di quel seme
Onde origin sublime anche tracte
Terreni Semidei,
E che voi non possete
Di politiche genti,
Quai generosi Alcidi,
Riempiute hauete le città, le ville
E quanto ha mai di vago,
E quanto ha di sourano il suol Bresciano,
Tutt'opra è de vostri Aui,
Tutta virtù del vostro alto valore.
E in qual Clima non s'ode
Il grido risuonar de le vostre opre?
Sono Durij, e Licei
I vostri almi ricetti:
Il Gallico paese,
L'Alobroge, ed il Belga,
Lo Ispano, ed il Tedesco,
E lo Scotto, e lo Inglese
Hanno veduto, come
Fulminin strai di sdegno

Le vostre destre inuitte.
E'l serpe di Oriente.
Ha veduto à suoi danni
A prò d'Italia bella
Soura volanti Pini
Jr l'Aquila vermiglia,
E i Dei del mare Egeo,
E i Dèi del mare Eusino
Per inchinarla han tratte fuor de l'onde
Anchor l'algose chiome.
Come del sacro artiglio
Habbia temuto il Trace,
E'l Tartaro superbo
Su l'onghere Pianure: ditel, voi
Delizie mie, GIROLAMO, *c'hauete*
A sembianza de l'Aue generoso
Fugati stuoli d'Ottamani ingiusti,
E spenti à prò di Cristo
De i nimici di lui.
Alme nude, e proterue.
Ditel pur voi, a la cui se commise.
Lo Aligero Leon popoli inuitti.
Ditel pur voi, che pargoletto hauete
Di cento armati Eroi stuolo sublime
Con vecchio senno, e gouernator retto.
Ditel pur voi, che con maniere accorte,
Tiranno vi faceste
De gli Italici Duci,
E guadagnaste apunto
I titoli, e gli onori,

Che

Che fansi a i Duci, e a i Regi.
Ma come è Brescia questa,
Se di Archadia ha sembianza?
Nidi felici, e cari,
Ahi, che stupori hauete?
Comprendo ben comprendo
Le merauiglie vostre.
Vostra virtù, Magnanimo FRACESCO,
Che fa sembrar quei bo'chi,
E le selue di Eurotta, e di Erimanto.
Che fa sembrar la mele,
Che colà su quel monte
A ferir cola cima va le stele:
Il tempio à Cintia sacro.
E fa far distillar da l'elci caue
Il nettare, e l'ambrosia,
E trar dal cielo Astrea,
Spegner de l'ira il foco,
E richiamar indietro
I secoli vetusti.
In modo, che'l paese natio vostro
Al dispetto del tempo
Gode ingrembo a le pare vn secol d'oro.
Ne già merauigliate, o genti elette
A debellare il mondo,
Che, s'ha terreno il corpo,
Anche ha diuin lo spirto.
Che chi diuo è di seme,
Anch'è diuin ne l'opre.
Richiedetene il Gallo,

Che vi dirà, che vn tempo ei colà visse,
Vn fulmine di guerra, anzi vn me stesso,
L'arme vibrando à pro del Rege Ibero.
Richiedetene gli osti.
Che quasi lepri fuggitiue al nome
Pauentatan di lui, che forte e giusto
Sostenne vn tempo viue di quel Duce,
Lui l'Alobroge dona ampio tributo.
Colà voi dispensando, e pene, e premij
Imperator d'insuperabil genti,
Augusto nel sembiante,
Augusto nel sermone,
Ed augusto nel'opre vi scopriste.
Quinci vagheggia il mondo
Quanto di maestà cielo cortese
Compartì agli Aui illustri.
Nele vostre opre eccelse,
Ne vostri eroici gesti:
E s'or con generale Imperio i Regi
D'Adria trattar vi ammiranoguerrieri,
Che premer fanno il dorso
A bellici destrieri,
Auuerrà ancor, ch'Italia vi rimire
Colà; doue si pregia
Bellicosa virtute,
Con maggior possa, e autorità maggiore
Sostener colo scettro generale
Il diluuio degli Osti, e dei rubelli
Di lui, ch'è solo vero Nume al mondo,
E d'essi trionfar traendo a vinti

I Regi

I Regi loro, e l'Alba incatenata
Trar ne trionfi egregij.
Eccoui aperta, e chiara,
Amorose fenici,
La cagion, che mi trae dal cielo in terra.
Siate cortesi in tanto
Del vostro grato orecchio
A pastorelli amanti;
Che in compagnia d'Amore,
Che da vostri begli occhi il foco auenta,
Ond'arde, e cielo, e terra;
Inuisibile andrò destando in questi.
Vostri, vagheggiatori
Spirti di quell'ardire,
Che biasmando bramate
Di prouar negli Amanti.
E voi, che splendor sete,
Generoso Signore,
Di gloriosa gente;
Accettate ridente
Il don di queste rime:
Che, s'or tenero Amore
Accenna Pastoral cantando esprime;
Forse auuerrà, che in stil vie più sublime
In cetera conuersa, e suoni, e canti
Le vostre eccelse imprese, e i vostri vanti.

Atto

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Meldirlo famigliare del fourano Pastore. Iridio fourano Pastore.

Mel. *Iridio, creder puoi,*
Anzi creder tu dei, ch'io
già non tento
L'alta cagion, che'l tuo do
lor nutrisce;
Per disio di saper gli Arcani tuoi,
Ma, perche affetto ignoto
Sì mi trafige il core,
Ch'ancor ritratto porto
Quel duolo ne la fronte,
Che t'agita la mente.
E; perche sospiroso
Oltre modo ti veggio
In giorno di allegrezza;
Dolcemente ti prego,
Che tu mi voglia dire;

Ond'ha,

Ond'ha, tu sij cosi mesto, e dolente.

Iri. *O si troppo Meldirlo.*
Io già t'ho detto, che à chi serue altrui,
Per quantunque sia caro al suo signore;
Disdice il ricercar vie più del dritto
Quel, che il Padron riserba di secreto
Chiuso dentro del seno.
Ne ti paia discaro, ch'io ti nieghi
Del mio portar la fronte umile, e china,
Del mio gir sospiroso la cagione.
Però, che vn fidel seruo
Anche quel che il signor tal'or gli scopre,
Deue saper in modo, come apunto
Egli nol si sapesse;
Non pur vnqua tentare
Di penetrar gli arcani, e i chiusi sensi,
Che ne l'arca del petto si chiude, e serra.

Mel. *Temerario per certo all'or sarei,*
Quand'io tentassi di saper gli arcani
Del tuo cor, come ho detto, per disio
Di saper tuoi consigli;
Ma; perche m'ange, e mi trafige il seno
Cura, che del tuo duol troppo mi preme:
Ardisco vn'altra volta di pregarti;
Perche mi sij cortese di narrarmi,
Onde si mesto sei?
Questo è pur giorno à te felice, e caro,
Quanto pu[illegible] mai lingua mortal cantare?
Egli è pur giorno à te felice, e caro,
Giorno da te aspettato, e disiato

Dagli

Dagli amici, da i serui, e da i parenti?
E neghi à di sì fortunato, e lieto
Quella parte di gioia, cha le dei?
Se portan seco tal mestizia di animo
I sommi magisterij, i sommi onori,
Per me non vorrei mai cinger le chiome
Del Diadema regal, ne stringer mai
Verga sacerdotal con questa destra?
Iridio, io ti scongiuro per quel pendo,
Che qui tra noi sostieni;
Che, ò tu mi discuopra
La cagion, che sì triste
Di pensiero, in pensier, ti uà tirando,
O ch'accompagni ancora tu giocondo
L'allegrezza commune.
Che per dir ver, con tua mestizia scemi
Gran parte del diletto,
C'haue la patria tua
D'hauerti tra pastor principe eletto.

Iri. *Vorrei potere anch'io questa mia fronte*
Serenando, far festa; ma non posso:
Aspra cagion m'el vieta, e me n'incresce
Di dar mesto principio
A' moderar' Arcadia e i suoi pastori.
E ti giuro per questa chioma, ch'io
Da questa inuolontaria mia tristezza
Prendo sinistro augurio,
E temo assai del fine
Di questo mio nouello,
E nato a pena onore.

E quan-

E quanto più mi sforzo di star lieto,
Tanto viè più m'attristo,
E da secreta forza
Moltiplicar io sento
I semi del mio nuouo aspro tormento: (to
Quinci ha, non possa rallegrarmi vn pun-
Di vedermi essaltato al regal trono;
E la cagion, che mi ange, aprir nō deggio.
Ed il saperla à te nulla rileua,
E'l palesarla à me non porge aita.

Mel. *Piaga, che non si vede, non si sana.*
E in suo secreto il duol fassi maggiore.
Il saper la cagion del tuo dolore
A me rileua assai,
E lo spianarla à te giouar può molto.
Però coll'umiltà, ch'io sò, maggiore;
Caramente ti prego, e ti scongiuro
A d'esser liberale
Di rimedio à te stesso,
Non scarso à me di grazie, e di fauori.
Ne schiuar dei di farmi,
Quantunque io viua seruo a le tue mese,
Parte di quel secreto,
Che riuelato ti può render lieto,
Non altramente di quel, chi ei celato
Ti sostien nel dolor chiuso, e sepolto.
Hanno, Iridio, souente, hanno anche i fa
Portata a i lor Signori
Non mai creduta aita.
Sono, sono anche stati, Iridio, i serui

Ministri

Su questi lidi sfortunati, e tristi
Tenero sì, ch'à pena ei sapea dire
E Babbo, e Mamma, e à pena ei trar poffea
Con piede incerto il pargoletto fianco.
Poi quinci à pochi giorni, ahi ramembranza,
La pupilla perdei de gli occhi miei,
Il mio diletto Igino, il mio primiero
Amato figlio abbandonò le case
De i cari genitori
Sforzato dal rigor d'ingiusto essiglio.
E quinci andò lontano in modo, ch'io
Non hò già mai di lui noua sentita;
Per quantunque spiato io n'habbia assai.
Aggiunse il ciel per far vie più mortale
La piaga il terzo colpo; e fù la morte
De la mia cara, e in van pianta Corilla.
Che, per dir ver, fù graue oltre misura,
Insopportabilmente acerbo, e fero,
E tanto, ch'oso dire,
Che più mi trafigesse il terzo colpo
L'anima, che'l primiero;
Come la mi trafisse
Più del primo il secondo.
Poiche perdendo i figli
Sentij quel duolo apunto,
Ch'io sentirei s'vn membro
Dal membro suo conforte
Si diuidesse mai.
Ma nel perder l'amata mia conforte
Sentij quel duol, che sentirei, se l'alma
Da questo carcer suo si separasse.
Ch'apunto è duol di morte

Quella diuisione amara troppo,
Che fanno tra di loro
Due alme inamorate.
E se diuision cotale auanzi
L'eccesso del dolore,
Dical pur chi per proua intende Amore.
Pur spense l'acerbezza
Del terzo colpo il tempo
Medico de mortali.
Ma non può raddolcire l'amarezza,
Che m'instilla nel cor l'aspra memoria
De la perdita fatta di me stesso
Ne la diletta coppia di miei figli,
Pe' quali tanto più mi scorgo adesso
Sfortunato, e infelice, quanto ch'io
Mi vedo collocato
In sul trono Regale
Non hauendo oggi à cui far parte io possa
Di quell'onor sourano,
Che per farmi più tristo
Prodigo il ciel mi dona.

Mel. *Se te per suo ministro elegge il cielo*
Frà gli Arcadi; non deui
Con atti graui di mestizia al cielo
Contrastar; perche s'essi
Da te diuisi ha i figli;
Se pur morti non sono, non puoi dire,
Che te n'habbia priuato; e non conuiene
Ad'huomo, che d'Arcadia
Fatto è Prencipe, e capo
Del popolo suo tutto;
Nel duol tanto internarsi, che s'oblij.

De l'obligo commune
Per singolari affetti;
Quel cielo, che t'ha dato il sommo onore
Di sourano Pastore;
Render ti saprà i figli.
Che non piouono mai sole le gioie,
Come ne anche mai discompagnate
Vengon l'afflizion, vengon le noie.
Ma dì, s'l dir non t'è però discaro
Perche fu Igino mai scacciato in bando?
E, perche in peregrina terra, ei menò,
Senza darti notizia del suo Stato.
In sì lungo silenzio i giorni interi?

Iri. *Costesto io nol sò dire.*
Io ben dirò; perche soffersse il bando,
Che lunge da la patria il tien vagando.
De gli Arcadi pastori è vecchia usanza
In quel giorno, in che fue,
Creato il capo de pastori espressi.
Segni dar d'allegrezza.
Come appunto vedrai in questo giorno,
In che celebrar deue Arcadia mia
Di questa mia sourana dignitade
I teneri natali, ed'indi ogn'anno
Celebrar la di lui creazione.
Con varij giochi, e feste.
E d'usa Arcadia ancora
Essercitare i suoi Pastori in quello;
A che l'età gli rende più spediti.
Però ch'altri, che sono assai più forti;
Opran le forze loro in lanciar pali
Di ponderoso ferro,

Altri, che son men forti, e men robusti,
Ma più spediti, e snelli,
Garreggiano col vento,
E d'osan disfidar l'aurette al corso.
Altri snodan le membra
In generosa lotta.
E d'altri (e questi sono pastorelli
Di nobili pastor figli graditi,)
Conforme a l'età lor sposando al suono
D'vna forata canna, o di vna lira
Amorosi concenti
L'allegrezza comun fanno maggiore.
E; perche suole Arcadia
Giudice scier de musici fanciulli
Verginella, ch'auanzi di bellezza,
E di splendor di sangue ogn'altra ninfa;
A cui si dan conserte due matrone
D'età matura, e graue,
Perche il giudizio sia
Semplicissimo, e puro:
Giudice Armilla dichiarossi all'ora.
Quinci nacque il mio male,
Quinci origine trasse
Il mio noioso affanno.

Mel. *Ben disse ver, chi disse,*
Che'l fin de le allegrezza
De' miseri mortali,
Non ch'altro, è'l duolo, è'l pianto.
Ma, come nacque mai
Da comune letizia
Il tuo immortale affanno?

Iri. *Igino, vnica speme*

Di questa anima afflitta,
Fu posto dentro al'vrna in compagnia
De molti garzoncelli,
E volle il caso, ch'egli fosse tratto
Emolo di Corillo figlio all'ora
Del Principe Pastore, à cui pregammo
Guari non haue gli vltimi riposi.
Si venne in proua al canto.
Fu giudicato Igino
Per concorde parer d'Arcadia tutta,
Non pur d'Armilla hauere
Tutti gli altri consorti superati.
Riportonne però per premio altero
De la vittoria amata, e desiata
Da chi tentaua il grido
Di musico Pastore guadagnarsi;
Vna testa di rose aurea ghirlanda.
N'arsed'ira Corillo, e d'astio colmo,
Da le furie agitato
Di freda gelosia; (però ch'amante
Viuena, e viue de la bella Armilla)
Tese ben mille insidie al figliuol mio.
Igino al fine entro inciampato fora,
Se lo suo buon destino
Non l'hauesse auuertito, ond'egli accorto
De tesi inganni in guisa oprò lo ingegno,
Che'l traditor raccolse
Ne propij tradimenti.
Cadde ferito à morte il traditore,
E d'il padre di lui n'arse di sdegno
Contra al mio figlio sì, che non serbato
Punto il rigor de la giustitia offese

Le leggi di natura, e de le genti,
E diè mortale essiglio
Al tenero fanciullo:
Onde fù di mistieri,
Che le paterne case abbandonasse.
Ed'ha diece anni in porto,
Che io uò di lui spiando un qualche auiso,
Ne possuto ho fin'ora
Io trarne auiso alcuno.
Ora, Meldirlo, pensa,
Se giusta è la cagion, che mi tormenta.
S'a ragion io di porpora vestito,
Priuo del mio sostegno,
Dele deli[z]ie mie deggio dolermi,
E la fronte portar oscura, e bruna.

Mel. *E giusta la cagion de tuoi sospiri.*
Ma l'esser sospiroso à te non lice.
Tu deui rammentar, c'huomo non sei,
Quantunque sij mortale.
E se vesti il diuino, spogliar deui
L'umano ancora. Quando huomo viuesti,
Non ti disconuenia
La perdita de i figli lagrimare.
Or, ch'i vice de i Dei sostieni in terra
Su gli occhi tuoi vedere
Atri nembi di pianto, è brutta cosa.
Ti disconuiene, Iridio,
Portar la fronte sospirosa, e mesta.
Spoglia, spoglia il terren', frena gli affetti:
Che a remedio non lice
Far col suo duolo Arcadia oggi infelice.

Iri. *Ah non intendi quale*

Sia

Sia l'affetto di padre. E perche vuoi,
Che'l mio dolore Arcadia
Hoggi renda infelice?

Mel. *Perche, se'l capo è infermo,*
Egre, e languenti son tutt'altre membra.
Tu capo sei del popolo d'Arcadia:
Ed'egli è di te membra,
Se tu ti duoli, anch'ei
Al tuo dolor si duole.
Se tu gioisci, anch'ei
Al tuo gioir gioisce.
Cangia, cangia pensiero
Adunque, Iridio, e tempra
Col comun riso il pianto.
Ristora i danni tuoi
Co l'onor, che riceui
Dal ciel per man de cittadini tuoi.
Spera, che, se tuo figlio non è morto,
Quinci molto lontano
Esser non può, ne'l grido de l'onore,
Che dona Arcadia al padre
Non può non giunger, doue Igino viua.
Ne egli a tanto auiso
Potrà gran tempo far contrasto a quella
Virtù secreta, incognita, e latente,
Ch'ala patria ne tira.
Tal, che già parmi di vederlo a suoi
Festoso ritornare, ed' onorato.

Iri. *Tu mi consoli tutto. Andiamo adunque,*
Poich'aspettato sono
Dal popolo nel tempio.

Mel. *Andiamo, oue comandi.*

Ma componi di grazia
Pria cotesta tua fronte, ch'el non legga
Poi entro ad'essa i tuoi
Maninconosi affetti.

Iri. *Andiam; che mal si cela*
Interna passion, che lima il petto.

Mel. *Se l'anima è signora, e al senso impera,*
E col fren di prudenza
Le passion raffrena;
Non è difficil cosa anche tra'l duolo
De la morte medesma vincitore
Esser di se medesmo, e far serena
La fronte in grembo a più mordace pena.

Iri. *Tu ben consigli, ed'io*
Tempererò, se potrò, l'affanno mio.

Scena II.

Armilla. Arcilda vedoua.

Arm. *I Tuoi consigli, Arcilda, a me discari*
Son così, che, se amica non mi fossi,
Per non sentirti haurei uolte le piante
In altra parte. Parla d'altro, Arcilda,
Te ne prego per Dio, prega per altri
Che per Corillo troppo à me nemico,
Da me troppo odiato, e tanto, ch'io
Solo sentendo l'odioso nome
Gelar mi sento il sangue entro a le uene.

Arc. *E qual cagion ti moue*
Ad'odiar Corillo?
Egli è pur tra pastori

Di questi bei soggiorni
Il più leggiadro, ch'oggi in piaggia, ò in monte
Pasca ferace mandra? e gli è pur ricco
Al par di qual si sia ricco tra noi?
Figliuolo di Pastor sourano, il quale
In supremi Pastori,
Fù pur figlio, e nipote?
Amato, e riuerito
Egualmente da tutti, ed' adorato;
Se così lece dir, da Stidia, à cui
Ciedon, tranne te sola, di bellezza,
E di maniere accorte, e gratiose
Le fanciulle d'Arcadia, e di Micene.

ARM. *Ami Stidia Corillo à suo bel grado,*
Sia ricco quanto ei vuole, e uanti pure
A suo piacere i titoli de gli Aui,
Non l'amerò già mai,
Ne sua sarò giamai.
E, se mi vedi sua;
Potrai ben dire,
Che le timide lepri
Sanno fugar i veltri, e che gli Agnelli
Sanno bel ando impaurir i lupi.
Che le colombe entro del mare i nidi
San fare, che i Delfini
Pascan per le montagne
Misti tra Dame erbette, fiori, e frondi.

ARC. *Intendo bene, intendo*
Quanto ritrosa sei.
Anch'io cotale fui
Acerba, e dispettosa; e mentre haueua
Qual tu, d'oro la chioma

Dispregiante, e superba.
E mentre d'altre cure, che d'Amore,
Hauea grauida l'alma; disdegnosa
Fuggia cupido amante.
Il qual se mai con occhio languidetto,
O di lasciuia pregno mi guataua;
In odio haueua apunto,
Com'odij tu Corillo
Pur si m'attese al varco, e tanti lacci
Mi tese Amor, ch'al fin mi vinse, e prese.
Ne altra catena vsò, ne altro laccio,
Che vn sol profondo, oime, il dirò pure,
Del mio fidele, ed'importuno amante.
E, quel, che in molti mesi
Non puote guadagnar co le preghiere,
Col pianto, e co i sospiri,
Seruendo, e meritando
Con vn sospiro tronco, e d'interrotto
Al fine guadagnossi.
E, che non può il tempo?
Ei doma al fine i più proterui, e duri,
Io ti confesso Armilla, lagrimai
I non pria conosciuti miei diletti,
E'l male ispeso tempo, e assai men dolsi
Di hauer si lungo tempo
Menate le mie notti
Vedoue, e sole, e priue del piacere,
Senza di cui cadrebbe la natura,
E mal si serberia de l'vniuerso
Questo ordine si bello.
Non men lagrimo adesso
La perdita, c'ho fatta del compagno,

A cui

A cui santo Imineo.
Dolcemente mi strinse,
E da cui morte amara mi disciolse;
Di quel, che piansi all'hora,
Quando per entro a l'ombre
D'una fugace notte come sieno
I diletti d'Amor dolci, e soaui,
Inesplicabilmente intesi, e seppi
Gioendo ordirmi ogni diletto in terra.
Si veder spero ancor te cangiar voglie.
E spero udirti insieme biasimare
Cotesta rozza tua semplicitate.
Ogni stagion sen viene col suo frutto.
E d'ogni età sen vien co le sue cure.
Cotesta tua vermiglia,
E d'odorosa bocca
Spira, non ch'altro, dolce aura d'Amore.
Cotesti tuoi begli occhi,
Che sembran sfauillanti, e chiare stelle,
Spiran non ch'altro, dolce ardor d'Amore.
Cotesti biondi crini,
Che sembran fiamma rutila, e sottile,
Non ch'altro, son d'Amor reti, e laccioli.
Il fulmin d'uno sguardo,
Il baleno d'un viso,
In somma ogni tuo gesto, ogni tuo moto,
Non ch'altro, è visco, ed'esca pur d'Amore.
E tu vorrai negare quel, che i begli anni
Concedono a d'Amore?
Cangia, cangia pensiero
Armilla, Ama, ch'Amore
Si paga con Amore.

Arm. *Prega per altri, Arcilda, io già t'hò detto,*
Troppo noioso, e graue amarmi fora
Vn mio fero nimico.

Arc. *Dunque nemico appelli, chi t'adora?*
Dunque sola vorrai negar tributo
Di soaui pensieri al mio signore?
Ama la terra, ed ama il cielo, ed ama
L'acqua, ed'ama ogni cosa, ch'è creata,
E tu non amerai?
Cangia, cangia pensiero
Armilla, Ama, ch'Amore
Si paga con Amore.

Arm. *S'aman gli Amici, Arcilda, e d'inimici*
In odio hauer si denno.

Arc. *Dunque pensi nimico*
Il cielo de la terra?
De l'onda l'aer puro?
De la femina il maschio?
Per mia fè, che vaneggi.
Mira, come è sereno questo cielo
E come par, ch'ei rida vagheggiando.
Quest'erbe, e questi fiori, e se ben miri
Vedrai, che'l riso suo
E sol riso d'Amore.
Mira, come questa aria
Mossa da vn venticello
Trascorre dolcemente
Per li cerulei campi
Vezzosamente increspando l'onda;
E che pensi, ch'ei sia? scherzo d'Amore
Sono baci de l'aure,
Che in lor se il bacian l'onde.

Sono

Sono sospir de l'aure,
Che in loro stil sospirano d'Amore.
E questo roco mormorar del mare
Rotte tra questi scogli,
Che credi mai, che sia;
Muti sospir d'Amore.
E; se senso d'Amore
Hauessi, intenderesti
Per entro a i suoi sospir, ch'ei d'Amor geme.
Son querele d'Amore
In somma esti muggiti.
Se sentimento hauessi mai d'Amore,
Intenderesti ancora,
Che'l bellar di quell'agna,
Che'l mugghir di quel toro
E lamento amoroso.
E se intendessi Amore,
Intenderesti ancor, che quella vite,
Che fà de le sue braccia
Stretto laccio à quell'Olmo;
Con amorosi amplessi
Fa vezzi al suo marito.
Aman le fere, Armilla, aman le piante.
E quando il Rusignuolo inanzi giorno
Dolcemente sentire
Si fa, che pensi mai, ch'egli si dica?
Non ch'altro, che morire
Si sente per l'amica.
E, non ch'altro, il suo canto,
Ch'vn'amoroso pianto,
Ond'ei disfoga il duolo,
Che in amorose pene.

Notte,

Notte, e giorno il trattiene.
Cangia adunque il pensiero
Armilla ama, ch' Amore
Si paga con Amore.

Arm. *T'ho dato a punto orecchio, come s'io*
Fossi d'Amor nemica.
Ma non pensar ch'io sia
Già rubella di Amore,
Che mi può far contenta in questa vita.
Amo, amo, Arcilda, anch'io,
E dal uentre materno
Meco portai le fiamme, in cui ne abbrucio,
E son con gli anni ancor fatte sì grandi.
Ch'angusto loco è questo petto, ahi lassa,
Al lor vorace ardore.
Ma quanto più son grandi, e l'ho nudrite
Sin da fanciulla in questo seno, tanto
Più infauste oggi le proue.

Arc. *Ben mi diceua il core,*
Che questi tuoi begli anni
Non possean star senza amorosi affanni.
Ma, dimmi, chi è l'esca del tuo foco?
Se Corillo non è, a cui promessa
Fosti per sposa, ha già quattro, e quattr' anni?

Arm. *E quinci nasce il duol, che mi trafige.*
L'anima più del dritto.
Poi che quando Corillo
Per sposa mi richiese,
Al zio, che come padre
Ho sempre riuerito.
Negar d'essergli sposa.
Pure ei dalle preghiere

Tra l'importuno amante Rimelato,
Dal l'Impero del padre.
Di lui sollecitato
Al mio voler fo forza, ond'io, che prima
Eleggerò la morte,
Che sposa diuenire
Di chi più della morte abborro, e schiuo,
Scielsi per buon consiglio
Donare il sì al Zio
Con tal patto però, che di Cerillo
Sposa non diuenissi prima, che morto
Di lui non fosse il padre
E dando sotto à vel di parentella,
Che tegno stretta con Igino, questo
Con condizionato mio consentimento.
Il partito accettò Cerillo, ed'io
Vissi pregando sempre per la vita
Del di lui genitore.
Or, che egli è morto, e che venuto è'l giorno,
In che debba a Cerillo
Inuolontaria vnirmi; io sento vn duolo
Peggiore della morte, e terminato
Ho tra me stessa di cangiar col letto
Maritale il feretro, cole faci
Di celeste Imeneo l'essequie e'l rogo
I ria, ch'esser di Cerillo, Igino adora.
A lui donai me stessa da fanciulla,
Voglio viuer a lui, giouane, e vecchia.

ARC. *Temerario consiglio.*
Romper la data fede
Non lice à te, ne al Zio.

ARM. *Fè data altrui per forza*

Non lega inuolontario altrui consenso.

Arc. *Dunque ami Igino Armilla?*

Arm. *Già dissi, non pur l'amo, anzi l'adoro,*

Arc. *E s'ei morto già fusse*
L'ameresti tu ancora?

Arm. *S'ei morto fosse, il che non voglia Dio;*
La dolce rammembranza
Sempre amerò di lui; sempre mai Igino
Viurà ne la memoria,
Che serberò di lui sempre mai verde.

Arc. *Ma come t'infiammasti si di lui,*
Che la di lui si lunga lontananza
Non habbia in te scemato
Vn'attomo del foco,
In che per lui t'abbruci?

Arm. *Già sai, che nata a pena*
La cara genitrice mia perdei;
E che la madre del mio caro Igino,
Ch'era sirocchia de la madre mia,
Parte vinta dal duol, che de la morte
De la sorella prese,
Parte vinta d'Amor, e da pietate
Di mia tenera età; prese consiglio
Di cibar me del latte,
Del qual cibaua ancora
Il pargoletto figlio, e l'essequio.
Così l'amato, e d'io comuni hauemmo
La culla, e gli alimenti
Ambi di età pari crescemmo, e pari
Di voglie, e di disire, e con noi crebbe
Vn certo non inteso dolce affetto,
Che poi col tempo mutò volto, e fessi,

Vn'amoroso incendio assai soaue;
Benche non intendessi
Quel, che foco d'Amor si fosse all'ora;
Bene il compresi poscia,
Ch'ntesi da quel fonte
Sgorgasse la dolcezza;
Ch'estraneamente amareggiaua il fine.
Tal sì, che non sapea,
D'onde maggior diletto il cor beesse
Da l'amara dolcezza,
O de la dolce incognita amarezza.
Così appresi ad amar prima, ch'amante,
Così pria sospirai, ch'io conoscessi
Quel, che mai fosse sospirar d'Amore.

Arc. *Te n'ho compassion, per dir di vero.*
E tanto più n'haurai,
S'Igino non t'amasse.

Arm. *Igino m'ama, e testimon del foco;*
In che egualmente egli per me si strugge,
Com'io per lui: quest a ghirlanda è, ch'egli
Si trasse da le chiome, e la ripose
Su le mie tempie, quando riportonne
La ghirlanda di rose in premio de la
Vittoria conquistata
De musici pastori.

Arc. *Caro, e gradito testimon per certo*
Esser ti deue con sì leggiadro auanzo.

Arm. *L'hai detto per l'apunto;*
E se questo non fosse,
Che l'effiglio di lui
Mi fa sembrar men graue;
Sarei morta di duolo,

Dal

Dal dì, che'l fiero caso
Successe, come à tutta Arcadia è noto.
Or v'è, s'amando Igino,
Odiar debbo, Corillo.
Che non solo tentò di dar la morte
Al mio leggiadro amante.
Ma puote ingiustamente
Con mal'usata autorità paterna
Far gir da me lontano il mio bel Sole,
E sepelirme in così lunga notte.

Arc. *Non sò, che dirti, Armilla, hai grā ragione,*
Pur ti ricordo de la fè, c'hai data.

Arm. *Altri di ciò prendane cura, ch'io*
Non vi penserò mai.
Non ho più d'una fe, ne più d'un core.
Questo, e quella ho donati una sol volta
A chi fatto ho signor de miei pensieri,
Ne vò, ne posso al mio fidel ritorli.
Amor, che senza spada
Lo'mpero suo corregge;
Trouerà modo ancora;
Perche non sia spergiura
Al mio caro Amādore.

Arc. *Amor pur ti consoli,*
E in un t'aiti, amica,
Rendendo à te l'amante, al padre il figlio,
E à questi nostri colli il suo pastore.
Pur rasserena il ciglio,
Chi sà forse, che Gioue
Disturberà le cose
In guisa, ch'otterrai quanto dissegni.

Ar. *Faccia ei, che tutto può; ciò, che sia meglio,*

Ou'ia

Arc. *Ou'in lui confida, ed'egli*
Oportuno darà soccorso al'uopo.

Scena III.

Corillo, Affranio.

Co. *Dura condizion, ch'ond'altri piagne*
Del caro genitor la morte acerba;
A me rider conuien d'hauer perduto
Il caro genitor, ne pur di duolo
Aura spire da questo sen, che membro
E pur di lui, che me produsse al mondo?
Ne sò, s'e'l duol di non sentir dolore
Di vedermi dal padre esser diuiso
Auanzi quel martiro acerbo, e duro,
Che pur dourei sentir pregato hauendo
Al padre amato requie sempiterna.
Fera legge d'Amor, chi sentò mai,
Ch'vn figlio per goder l'amato obietto
Del genitor la morte
Quattro, e quattro anni attenda?
E pur quattro, e quattro anni
Ho questo giorno atteso,
Per diuenir signore
Di lei, che'n foco mi distringe il core.
Ma che? non credo già l'alma beata
Deggia di cotal fallo rappellarmi:
Poiche ella n'ha gran parte
In così graue errore.
E di sì fier disio fù sola auttrice.

Affr. *Tu non lagrimi il Padre, e pur sospiri*

La

La perdita del Padre?
Accusi te medesmo di peccati.
E del tuo fallo appelli
L'alma paterna nutrice?
Corillo, io non t'intendo. E tu procura
Di non turbar con tuoi vani sospetti
De l'anima paterna
I celesti diletti.

Cor. *Affranio, io [illegible] certo, che celata*
Ti sia de miei [illegible], e de mie tome
Non [illegible] cagion, ch'à pochi è nota.
Pur la farò s'om'odi,
Chiara, e palese in modo,
Che pietate n'haurai
Del misero mio stato:

Affr. *Caro mi fia saper di tuoi trauagli*
La più certa cagion con fin diuerso
Da quel, che forse pensi, e con disio
Di far soaue l'aspro tuo martiro.

Cor. *Gran mercè te n'haurò per sempre mai*
Di sì leggiadro affetto.
Ben de i adunque saper, che sin ne miei
Primi anni arsi d'Amore,
E l'esca del mio Amor furo d'Armilla
L'Angeliche bellezze.
Nè ne la primauera
De la mia verde etade comprendendo
Quell'incognito affetto,
Che dietro del mio bene
Legato mi trahea;
Null'altro fea che l'aure
Assordar con sospiri miei dolenti,
E mesti-

E mestitia sì dolce, e sì soaue
D'intorno al cor sen giua raggirando,
Che con diletto all'ora
Poco da me compreso,
S'inuogliaua il disio
Di sempre lagrimare.
E s'auueniua mai,
Che'l cor negasse a gli occhi
Due calde lagrimette;
Io sentia quel tormento,
Che sì soffre quand'altri è presso à morte.
Affr. *Miracolo non è, ch'Amor si pasce*
Del duolo de gli amanti, e a la sua mensa
Null'altro si dispensa
Per soaue beuanda,
Che lagrime d'Amanti.
Così dolce esca è al'Api il timo amaro.
Così cibo soaue
E à la capretta il sale.
Così di chiara fonte
Il cristallino gelo
Dolcissima beuanda
Nei diserti d'Iberia
E al Peregrin di sete arso, e consunto.
Ma fornisci la tela
De tuoi non chiusi Amori.
Cor. *Arsi, come t'ho detto, e non intesi*
Per la tenera etade,
Che lo'ncognito affetto
Fosse affetto d'Amore.
Bene il compresi poi,
Che con gli anni crescendo il mio bel foco
E ma-

E maturendo'l senno, in vn conobbi,
Che'l conforto nascea dal mio disire
Dal fisar gli occhi infermi
Ne' sfauillanti soli
De la mia bella Armilla.
Che l'insolita gioia, ch'io sentia
Nel lagrimar tal'ora,
Nascea da quel secreto mio gioire,
Che di vedermi vnito al'Idol mio
M'instillaua ne l'alma amico Amore.
Gradì Armilla vn tempo,
O parue à me, gradisse, l'Amor mio.
Però ch'ella; ed'Igino, ed'io souente
Per entro à queste selue
A le fere tessemmo
Ben mille care dilettose insidie.
E sù per questi colli
A volanti augelletti
Ordimmo dolci inganni.
E per li Dei ti giuro,
Ch'al'ora raddoppiaua la mia gioia,
Quand'ella con sua mano
Più bianca del ligustro,
Mi componea sul dorso,
Al'or, che sotto al monte
Trabocchéuole il Sol suoi raggi asconde)
Con le panie le reti.
Doppiamente gioiua al'ora, quando
Fugando qualche belua
Mi riponea su'l varco, ed'il suo veltro
Di poluere aspersa, e molle
Di sudor rugiadoso, più lucente

Del trasparente vetro, e che sembraua
Le perle d'Oriente:
A me raccomandaua. O quando l'arco
Con gli strali mi daua;
Perche lo armasse poi
Di volanti quadrella destinate
A ferir le fugaci,
E timidete fere, e d'egualmente
Gli spumanti Cignali,
E gli Orsi disdegnosi.
E quando mai porgeuami
Co la candida mano
Il capo de le reti,
Onde ale selue ombrose
Tesseuamo corona; fatto audace
Da l'amoroso caldo, e d'ammonito
Dal mio maestro Amore
Dolcemente premeale i bianchi Auorij,
E con muti sospiri accompagnaua
Lo stringer dela mano ritondetta,
E di candida lana assai piu molle,
De la neue, e del latte assai più bianca.
E quando al rezo mai di qualche pianta
Ci ricourammo, quando in su'l merigio
Vibraua i rai viè più cocenti Apollo;
Al'ora io leggiermente
Tentaua col mio piede
Di premerle il bel piede.
E con languidi oime spesso lo sguardo
Accompagnaua ardito, e spesso à terra.
Di pallor tinto il volto
Per tema, ch' ella de' miei furti accorta

Non mi priuasse di sua dolce vista,
Egro chinaua il lume.

Affr. *Ed'ella à cotai gesti, che faceua ?*

Cor. *Tingeasi tutta di vermiglio il viso,*
E con vn dolce riso,
Che tra l'ordine bello
De bianchissimi denti balenaua;
Vezzosa co lo sguardo,
Per entro à cui redeua la famiglia
Più gentil di Citera;
Mi fulminaua, e spesso
Con qualche arguto accento
Lo sguardo feritore accompagnaua.

Affr. *Con cotesta tua istoria,*
Corillo, mi innamori. Fortunato,
Che tanto nel silentio tuo sapeui,
E vedeui gioire
Dei furti tuoi colei, che'n terra adori,

Cor. *Tanto piu sfortunato oggi ben sono,*
Quanto era fortunato al'ora, quando
Pe i boschi, e per li prati seco gia
Vccellando, e cacciando.
O quante volte, o quante
Ho detto, mentre in habito succinto
L'ho veduta volare,
E col bel piede isnello
Premer l'erbette ei fiori
Qualche Dama seguendo;
Così snella nei boschi d'Erimanto
Cintia fugò, e saettò le fere.
O quante volte, o quante
Ho detto, mentre cinta il crin di rose

L'ho

L'ho veduta sedere alla dolce ombra
Di qualche verde Alloro,
Cosi su'l monte d'Ida
Dal consorte d'Enone
Puote Venere bella
Ale emole inuolar de la beltate
Il vanto, e'l premio insieme.
O quante volte, o quante ho detto, mentre
Ho visto di sudore il suo bel uiso,
E molle, e rugiadoso,
Si l'Alba per lo cielo
Deue bella parere al uecchio amante,
O quante volte, o quanti ho detto, mentre
Dolcemente cantare io l'ho sentita
Con mia gioia infinita,
Se l'armonia dei Cieli, e si soaue,
Come sono gli accenti di costei,
Viuer ne' campi Elisij io non vorrei.
Ma, quando la mia stella ahi, troppo dura
Cangiò tenor, lo inferno mi s'aperse,
Anzi che tutto entrò dentro al mio seno.
Ond'ora viuo apunto, come vedi,
Colmo di teme il petto a me medesmo
Importuno, e spiacente,

Affr. *Femineo core in somma.*
Non fu già mai d'Amor perpetuo albergo.
In somma è ver, che quanto piace al mōdo
E un ombra assai fugace, è un breue sogno.
Ma come la tua sorte
Cangiò si tosto aspetto?

Cor. *Tutti san chiaro, come*
Fui ferito da Igino presso à morte.

E chiara è la cagion, perche da lui
Quasi condotto al fin fui de la vita.

Affr. *Già fallo Arcadia. Ma per qual cagione*
Diuenisti geloso del compagno?

Cor. *M'infuse il suo veleno*
Nel core gelosia,
Quando il pastor nimico,
Non solo vincitor fu dichiarato
De cantanti pastori,
Ma funne ancora da la bella Armilla
Onorato del premio, ch'attendeua,
Ne sol di ciò contenta
La Giudice rubella
Concesse al mio riuale
La bella chioma d'or, perche l'ornasse
Di vna ghirlanda, che di fior contesta
Era di mel granato, e ch'ei si trasse
Tutto festoso da le propie tempie
Per riporla su'l crin, c'haue sembianza,
Anzi che'n vola il vanto ai rai del Sole.

Affr. *Vano timore, e sciocco, dunque puote*
Atto d'i cortesia tanto leggiadro
Produrre in gentil petto atto villano?
Fosti ben cieco al'ora,
Che non sapeui forse,
Che Igino era di lei
Per la ragion del sangue
Strettissimo cugino,
Per la ragion del latte
Dolcissimo germano.
Per gli alimenti, che prendean communi,
E per la vita che ei facea con lei,

Caro amico, e fosse?
Però gli conuenia d'usar quegli atti
Cola Giudice bella, ch'à te forse
Eran stati disdetti?
O cieca passion, come i mortali
Al precipizio tiri.
Ma che seguì di peggio
A cotesti sospetti?
Cor. *Seguinne, che credendo emolo mio*
Il giouinetto amico
Mille inganni tentai
Per trarlomi dinanzi;
Mille volte l'attese
Al uarco, e mille volte
Ala vita di lui insidiai,
Ma non so, come accorto
Vn dì di certo mio
Non ben ordito inganno mi preuenne,
E à morte mi piagò, come tu sai.
Affr. *Or vedi, come il giusto Dio punisse*
Il peccator col propio suo misfatto.
E come al fine il propio tuo difetto
Riuelator si fà di se medesmo.
Non è cosa secreta
Tanto, ch'al lungo andar non si riueli.
Pouero Igino paghi
Di non commesso fallo dunque il fio?
Cor. *Paghi à sua posta. Ei se n'andò cacciato*
Dala patria in essiglio,
Ed'io de la mia piaga sano il letto
Abbandonai contento, e con speranza
Di douer tosto sposo diuenire

Della mia cruda Armilla.
Ma del mio van sperar resti ai schernito,
E la piaga d'Amore assai più cupa,
E profonda si fece, e la mia Donna
Proterua, innesorabile, e seuera
Ogni amistade antica disdegnando
Schiua di me rendessi in modo, ch'io
Per souerchia mestitia caddi infermo.
E'alma languiua, e feco egre, e languenti
Giacean tutte le membra,
E'l fisico gentile uana l'arte
Nel porgermi rimedio confessaua;
E quantunque intendesse,
Che infermità di mente
Malinconia souerchia al cor d'intorno
Ogn'or più copiosa partoria;
Non conoscea però quale cagione
Egra rendesse l'alma,
Così di speme priuo
Mezo tra morto, e uiuo inutil tronco
Giaceua in su le piume: quando il padre,
La mia salvezza disperata quasi,
Fauellommi così. Figlio gradito,
Di questa mia vecchiezza già cadente
Dolcissimo sostegno:
(Ahi note che non mai
M'uscirete di mente)
Se non scopri l'origine del male,
Che l'anima t'affligge; di tua vita
A gran giornate corri in uerso il fine.
Qui per lo souran grado,
Che tengo tra pastori, io tutti posso,

E pos-

E possendo il tuti'io tutto tu puoi.
Vedi però, qual cosa più diletti
Al'egra mente, ch'io
La ti procurerò col mio potere,
Col pregar, cola forza, e col'hauere.
E quando ciò non gioui,
Pur che tu, figlio, viua
La ti conquisterò col propio sangue.
Tacque ciò detto; e accompagnò gli accenti
Con lagrime si rare,
Che tutto per pietà senti sueniarmi:
E rotto il mio silentio gli narrai
L'istoria per l'apunto de miei guai.
Rasserenossi il vecchio padre in fronte,
E sfauillò per gli occhi lagrimosi
Viui rai d'allegrezza, e mi promise
L'amata mia per donna. A tai promesse
Risurse in me la speme, e cola speme
Lo spirto rauiuai, e à poco à poco
Del perduto vigor feci racquisto
Il caro genitor trattò col Zio.
De l'Angelica mia dolce Guerriera,
E me l'ottenne al fine
Con patto così duro,
Che meglio per me fora stato assai,
Che morto io fossi, che viuendo, come
Sono sin'or vissuto,
Morir eternamente.
Però che poi d'hauer negato vn tempo
Di voler meco vnita
Col nodo d'Imeneo temprar gli amari
Di questa morte, ch'altri appella vita.

A gli imperi del Zio diede il consenso,
In guisa tal però, che non volea
Meco legarsi in matrimonio prima,
Che'l padre mio non si chiudesse gli occhi
In sempiterna pace.
Per consiglio del padre,
Ch'amaua me quasi pupilla io fossi
La cà de gli occhi suoi;
Il partito accettai,
Quantunque acerbo, e duro
Tal si, che inaspettando questo giorno
Vissuto sono ott'anni
In così fier tormento, ch'oso dire,
Che non ferri lo'nferno pena eguale
Al mio lungo martire.
Amoroso disio
M'agitaua souente,
E agitando mi fea bramar ben spesso
La morte al genitore.
Quinci fiero surgeua il pentimento,
E limandomi il core
Tutto m'impiea d'insolito spauento.
E m'accusaua ingrato
Interfettor del caro padre amato.
Così tra due nemici affetti ho uisso
Questi anni adietro in modo,
Che da infernali Erinni
Ho sembrato à me stesso
D'esser sempre agitato.
Or, che è venuto il giorno,
In che debbo gioire
De la mia bella sposa,

Sento sì mal trattarmi internamente,
Che temo, non mia figlia
Ala anima del padre
Ingrato mi dipinga.
E però sono, oime, triste, e dolente,
E s'aggiungesse ancor certa paura,
Che ad'ora, ad'ora mi trafige il petto,
Ch'ancor neghi ella, e aborra d'esser mia;
Io non sarei mendace.
Poiche chiari argomenti
Sempre ho de l'odio suo,
E de l'Amor, ch'ogn'or più caldo porta.
Al da me inuidiato,
Ma da lei amato Igino,

Affr. *Ha tanti anni, di Igino*
Dala patria è lontano,
Che creder voglio, e deggio.
Che, quando ancora Arsinilla hauesse amato
Igino, mà non l'ami.
Vsanza è dele Donne, e singolare
Di nostre forosette,
E leggesi un'amante
Con spene, che ei diuegna il suo marito;
Ma, se per caso auuien, che ad'altri sia
Col santo nodo coniugale vnita;
Tosto cangia pensiero,
E l'Amor, che portaua al primo amante,
Tutto il trasporta in vn baleno il lui,
Che di lei fatto è sposo per virtute;
Che con soaue incendio
Celeste Amore instilla
Ne l'alme ricongiunte.

In virtù de le dolci sue catene.
Ha detto ella di sì credi, che t'ama.
E, se ti fugge, e schiua, ha, che vergogna
Frena de le fanciulle
Il feruido disio;
E fuggendo, e negando
Il loro predator fanno felice.

Cor. *Vogliano i sommi Dei, che così sia.*
Pur temo di me stesso, e temo assai.

Affr. *E di che temi tanto?*

Cor. *Temo di quella vista,*
Che ella fa di se stessa
Ne i giorni più festiui, o più solenni.
Temo di quella sua ghirlanda antica,
Di che sempre s'adorna il bel crin d'oro.

Affr. *Vana tema è cotesta,*
E senza alcun ritegno.
Dunque ti spiace, ch'ella
Di sua somma beltà spieghi i trofei,
Quand'altri è più gioliuo non sai, ch'ella
Tacendo altrui s'addita
Di sì onorato pondo ornata il crine,
Per la più bella ninfa,
Per la più nobil ninfa,
Ch'oggi viua in Arcadia?
Non è tua gloria questa?
Non è forse tuo vanto, che si dica,
Che tu sei sposo à tale,
Che di bellezza auanza,
E di splendor di sangue ogni altra ninfa?
Ah Corillo, Corillo, rasserena
Cotesta tua turbata fronte, e scaccia

Dal

Dal cor cotesti tuoi falsi sospetti.
E andianne quinci al tempio: che non lece
Che gli vltimi noi siamo nel dar segno
Di soprema allegrezza
Al sourano Pastore.
E; perche à lui non lice di negare
Grazia, che gli sia chiesta in questo giorno,
Pregandoli dal cielo
Propiziò questo ingresso al sommo onore,
Per via di chieder grazia
Raccorderemgli l'obligo, che tiene
Di darti la nipote per compagna.
Cor. *Ottimo è'l tuo consiglio andiãne adũque,*
Che par, ch'Amor m'impenni anche le piãte.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Igino solo.

Ig. *[C]Ara terra, e dolce patria, e cara:*
E pur dopo tanti anni io ti riueggo
Tutta ridente, e lieta,
E ti premo col piede,
E con diuoto affetto io pure t'inchino.
E da la vista tua nascer uirtute
Io sento in me, ch'à lagrimar m'inuoglia.
Di somma tenerezza,
Di souerchio piacere,
Di somma contentezza.
E pur questa la fonte de gli Amori?
Ed'è pur questo il prato dele grazie?
Che così i lochi appellar deggio, doue
Spesi parte del giorno
Cola mia cara Armilla?
E quel monte, ch'io ueggo
Colà ferir le Stelle
Cola chioma d'Argento,

E' pur quel monte, d'onde
Precipitando Aminta
Per dar fine a' suoi guai
Co lo uscire di uita
Dala sua Siluia conseguì perdono,
Non pur, ma di lei stessa eccelso dono?
E quel; che colà impingua
Con placido sussuro
Le ridenti campagne,
Non è forse il Ladone, il qual tal'ora
Riceuendo entro al seno
Vn diluuio di pioggie
I suoi confini auanza
In modo, che souente Alberi atterra,
E seco porta le capanne intiere,
E funesta le gioie de pastori?
Sono ben d'essi, io gli conosco apunto.
Così rideano, quando io gli lasciai
Essule, inuolontario, e discacciato.
Ed'è pur questo il loco, u' spesso, spesso
Cola Regina del mio core, Armilla,
Feci odorosa messe
Di mille uarij fiori.
E di voler concorde à suoi crin d'oro
Su gli amori pendenti
In ciocchette amorose
Preciosa corona componea?
Ed'è pur questo il loco, oue fui degno
Riceuer dala bella, e bianca mano
Il premio del mio canto,
Questa dolce memoria di quel giorno,
In che cantando à proua

La Donna del mio core
Con la rosata bocca
Mi disse vincitore
Del musico Pastore,
E di tutte altra gente.
Sono, sono ben d'essi, io gli conosco.
Così rideano apunto
Al'ora, quando i' gli lasciai fuggendo
Lo sdegno iniquo del Tiran Pastore.
Che mutato non han loco, ne faccia.
Ma quello Igino io già non torno, quale
Partij da voi, o care piagge amate.
Partij fanciullo, or graue d'anni huō torno.
Partij, nè pur su'l mento mi spuntaua
Del pelo il primo fiore.
E d'or col pelo al mento à voi ritorno.
Partij amato amante,
Ne sò, se torno amato,
Quantunque io sappia di tornar amante.
Lasse, che noua tema è questa, ch'io
Nascer mi sento si repente al core?
Qual rio sospetto i miei tranquilli affetti
Turba, e contrista così fuor di tempo?
Dunque si corta vita han le mie gioie?
Ahi cieca passione,
A che confondi, e mesci
Con le dolcezze mie gli amari tuoi?
Torna torna à Cocito,
E d'iui i giorni mena
Cruda à te stessa, e lascia,
Che de la pace mia ridendo io goda.
Che, quantunque sia vero, c'habbia forza

La

La lunga lontananza di saldare
Vn'amorosa piaga, e in cor di Donna
Duri ben picciol tempo
Vn'amorosa arsura, se nodrita
Non viene dal piacere, e dal diletto,
E da copia de' doni assai souente?
Io creder voglio, che quel dolce foco,
Che beuemmo col latte Armilla, ed'io,
Che nutrimmo co l'esca
De' pargoletti errori,
E che crebbe co' vezzi
De' fanciulleschi affetti
Per entro à queste selue; non sia spento,
Ne punto intepidito
Ne la mia dolce fiamma.
Come, ne anche in me scemata è dramma
Del bello incendio mio,
Che pasciuto lontano di timore
S'è fatto viè maggiore.
Ditemi, ò cari testimoni, e fidi
De' nostri casti ardori;
Viue fidde Armilla
Al suo fido Amadore?
Ben comprendo dal vostro
Muto silenzio, ch'ella
Viue d'Igino amante,
E per me sospira ella,
Com'io per lei sospiro.
O soaui memorie
De' miei leggiadri affanni,
Crederò pur, ch'Armilla,
Quantunque volte faccia à voi ritorno;
Dica; qui sospirando con Igino Lieta

Lieta mi assisi, e qui di sudor molle
Andando io con lui fermai le piante.
Ed' egli qui con bianco lin la fronte.
Di sua mano astingommi, e cō queste acque
Lauommi il volto, e trassemi la polue,
Di che hauea graue i panni.
Qui furò non furati umidi baci,
Qui le labra innestammo
A guisa di colombi innamorati.
Tal si, che l'alme accese, e inebriate
Di souerchia dolcezza de le labra
Correndo in su la somma estremitate
A guisa di Augellin, che'n nesca l'ale;
Restar souente prese, e auiticchiate
Si, che difficoltate
Sentir nel disunirsi anche le labra.
Qui con rotti sospiri,
E con languidi, oime, il mio fidele
Ne l'odoroso speco
De la soaue mia rosata bocca
Il nettare d'Amore
Instillò dolcemente, e qui cantamme
Auicenda d'Amore:
E qui con rozi accenti
Auicenda sfogammo
Gli amorosi tormenti,
Si, si che creder voglio,
Che si dolci memorie
Sien state gli alimenti
De le fiamme d'Armilla,
Che mè l'habbian serbata amante, e sposa,
Quantunque stato sia da lei lontano.

Duo lustri interi apunto.
Che ben, quantunque sia femina Armilla,
Non è Donna di v dgo.
Vergine è illustre, e chiara
Per natali, e bellezze,
Ne macchierà giamai la candidezza
De l'anima sua bella
Col vizio d'inconstanza feminile.
Ma che? qui spendo il tépo, e nulla io faccio.
Essule sono, ed'in alcun potrei
Vrtar, ch'à qualche indizio
Mi conosceſſe al fine,
Sarà ben fatto adunque,
Che quinci io parta, e in qualche guisa io têti
De le mie pene il guado, di Corillo
Ciò, che seguio, se viue il padre, e s'io
Deggio dar fine mai a l'error mio.

Scena I I.

Iridia, Arcilda.

Irid. A *Rcilda io viuo amando*
Vn mostro così fero,
Che quando in allegrezza i giorni mena
Il popol tutto, al'or più mesta io sono.
Lassa, che gioua à me l'esser si ricca,
Come tu di, d'armenti? a me che gioua
L'esser si ricca di campagne opime
Se poura, e steril sono
D'ogni mio bene, e del mio bel tesoro?
Nulla cò credi, Arcilda,

Gio-

Gioua, quando altra è priua
Di quel sommo gioire,
Di che nudrisce Amore
Inn'emorato core.
Misera, e come vuoi, ch'io mai gioisca,
S'oggi è quel dì, ch'origine esser deue
Della mia morte acerba?
Poiche non saprò, come
Potrò soffrir giamai, che'l mio nemico
Che'l mio crudel Corillo d'altra sia
Sposo, se non è mio.
Misera me, che solo nel pensarsi
Tutta struger mi sento.
Come potrò giamai,
Sfortunata, ch'io sono,
Sofferir, ch'altra baci
Quella odorosa bocca,
Quelle labra soaui,
S'io non le bacio, e succhio?
Come potrò giamai
Soffrir, ch'altra catena
Stringa l'eburneo collo al mio bel Sole,
S'io di queste mie braccia
Caro monil non tesso al collo amato?
Arcilda, Arcilda poco intendi Amore.
Ancora, che non voglia.
Armilla diuerrane di Corillo
Amante, e sposa, e d'io
Non deggio sostener vista sì dura.
Morirò, Arcilda, ed uscirò di doglia.
Arc. *T'ho detto già, guari non ha, ch'Armilla*
Corillo ha in odio, e solo ella ama Igino.

Ne perche sia venuto il giorno, in cui
Pare, che debbia Armilla
Diuenir di Corillo amante, e Donna;
Dei tu sì tosto fauellar di morte.
Sia questo, Iridia, l'ultimo rimedio.
Perriam di uita in tanto.
Che non fulmina sempre,
Benche baleni il cielo.
Quel, che nasconde il fato entro a gli Abissi
De i suoi impenetrabili secreti;
S'intende apena, quando
Il suo voler si legge, e si comprende
Per entro a gli accidenti delle cose.
Io ti so dir, ch' Armilla
Punto non ama il tuo Corillo, e s'ella
Dagli imperi del zio uinta, e sforzata
Diede il consentimento, il niega adesso;
E se non è d'Igino;
Ne men fia di Corillo.

Irid. *Grande conforto arrechi a l'alma afflitta,*
E sento germogliar noua speranza
In mezo al cor per note così care.
Cara madre d'Amor, se mai sentisti
Puntura d'aureo strale,
Se per beltà mortale
Sospirasti già mai,
Deh prendati pietade or de' miei guai.
Intenerissi il core a queste dure
Più di macigno, e fredo.
Da senso, ò bella Diuà,
D'umanitade à questo
Empio proteruo, dispettoso, e fero.

E mi consiglia come oprar mi deggia,
Perche di lui guadagni
Il bramato dominio.
Arcilda ala tua fede
Comette la mia vita.
Opra per me lo'ngegno, e quella aita.
Che conosci oportuna medicina
Al mio morbo letal, tu mi ministra,
Che nel mio caso io sono
Pouera di consiglio.

ARC. *L'una per l'altra, Iridia, sosteniamo*
Di questa vita il pondo, e così Amore
Men graue sentiremo, e men spiacente.
In tuo prò lo' intelletto,
Aguzzerò per sempre in su la cote
Del mio debole ingegno.
E porterommi in guisa, che vedrai
Quanto artificio possa
Di senno feminile
In ritrouar'il guado
Di questo crudo, e rapido torrente,
Che'l mondo appella Amore;
Perche gioisca al fin del tuo Corillo.
E seco ricongiunta tu ti uegga
Con quel nodo gentile,
Onde Amor l'alme stringe.
In tanto, tu se m'ami, e mi desiri
Ministra del tuo ben, del tuo gioire,
Rasserena il bel ciglio, e ti prepara
Ad arrotar lo'n gegno
A pro d'Arcilda ancora.
Io già passato sono à tuoi seruigi.

Tu mi comanda, e spera,
Che per quanto s'allarga il mio potere;
Sarò sempre in tuo prò dispensatrice,
Non pure de l'hauer, ma di me stessa.

Arc. *Gran mercè debbo à tanta cortesia.*
E sempre, che sia l'uopo, ne hauerai
D'altretanto e di più restitutrice.
In tanto mi farai somma mercède,
Se medica in Amore esser mi vuoi.

Iri. *E medica sarotti, e medicina*
Se il bisogno il richiede.

Arc. *Medica sol ti bramo,*
E sia la medicina
L'Idolo mio gentile, il tuo germano.

Iri. *Tu di rosser colori, e pingi il volto,*
E par, che ten' uergogni, credi, Arcilda,
Ha molto, ch'io compresi
Se' di Chilligro amante.
Anch'io, se fossi Arcilda,
Volentieri amerei Chilligro, anch'io
Di Chilligro l'Amore tenterei.
Ne ten biasmo però, che chi non ama
Gli Angioli in terra; ciò, che sia gioire
Non intende qua giuso
Imago del gioir. Là, su nel cielo.
Per mia fè non sei sciocca,
Ma temo, ei tanto è semplice fanciullo;
Non perda, come per prouerbio antico
S'usa di dire, e l'opera, e'l Sapone.
Pur'io non mancherò d'arte, e d'ingegno.
Perche tuo sia, quantunque disconuenga
A tenero Garzon d'esser consorte

Di

Di Donna, ch'altre volte hebbe marito.

Arc. *Tu mi consoli à vn tempo,*
E à vn tempo tu m'affligi.
Forse non sai, ch'Amore
Agguaglia i grandi a gli imi?
Gli d'età graui a i teneri fanciulli?
Questa, non ch'altro, è sol virtù d'Amor
Che me, quantunque per l'età sorella
Esser possa à Chilligro,
Fa di Chilligro Amante.

Iri. *Meglio diresti, se dicessi madre.*

Arc. *Dunque si veglia io sono,*
Che di Chilligro madre tu m'appelli?
Le sante leggi d'Amistade offendi.
E per li Dei ti giuro,
Ch'apena attingo il trentesimo anno.

Iri. *E per li Dei ti giuro,*
Ch'a pena ei tocca il diciottesimo anno.
Ma, comunque si sia, spera nell'opra
D'Iridia, che ei tuo sia.
E s'egli à mie parole
Porgerà mai l'orecchio,
Non spregierà di Ninfa si leggiadra,
Si saggia, si gentil, come tu sei;
Benche vedoua sij, l'ardente Amore.

Arc. *Così confido e spero, se vorrai,*
D'hauer ben tosto del mio bel tesoro
Legitimo possesso.

Iri. *Farò, credimi, Arcilda, ogni mio sforzo,*
Perche sia tuo, che quando ei poscia neghi;
Ti chiuderò in tal parte.
Con esso lui, che s'ardirai, com'ardi,

Corrai

Correr de le tue fiamme il dolce frutto:
Ch'à lungo andare è pazzo
Chi perde occasione.
Ma tu chini le luci à terra, e taci,
E coi sospir rispondi?
Io t'offro ciò, che posso.
Destati adunque, e tenta
In quella miglior guisa, che tu puoi,
Il rimedio promesso a la mia piaga.

Arc. *Chi prouato non haue*
Qual dolcezza soaue
Difonda per le vene
Amor, mentre congiunti.
In casti abbracciamenti
Stanno duo fidi amanti
Non sà, già, che consunti
Da l'amorose pene
Gioiscon lieti amanti,
Come fossino al padre Gioue auanti.
Chi prouato non haue
Qual nettare si beua
Da inzuccherata bocca,
Ne anche può saper, come là suso
S'imebrian l'alme di dolcezza eterna.
Col promettermi tu del mio bel Sole
La cara signoria
Raccendi il mio desire, e fai la sete
Vie più ardente, e non vuoi, che dal disio
Sentendomi dar morte
Chini le luci, à terra, e per la brama,
Che souerchio mi strugge, ti risponda,
Di voce di parole con sospiri?

E che

E che credi, ch'io dica sospirando?
Non ch'altro io dico amando,
Donami presto, Iridia, il mio tesoro;
Che di disire io moro.

Iri. *Tosto il darò: Tu in tanto*
Ti prepara al'aita
Promessa, se tener mi vuoi in uita.

Arc. *E ciò, non ch'altro, intendo.*
Andiamo adunque à ritrouar Temmira
Somma Sacerdotessa di Diana,
Ch'ella, che doppiamente
M'ama, l'arti oprerà latenti, e ignote,
E n'aprirà la strada al ver gioire.

Irid. *Dubito, che non voglia,*
Che da alcun tempo in qua s'è ritirata
Da la frequenza umana,
E in solletaria cella
Par, che solo gioisca,
Contemplando le stelle
Di fauellar con Dio.

Arc. *Non temer no; Temmira*
Fu fuora di colei, che me produsse
Vnica figlia al mondo, e fù maestra
A me del'arti, onde sì bene intendo
De le piante, de l'erbe, e dele pietre,
E de le fere ancora
Le secrete virtuti. Io so, che m'ama.
Ne à me chiedente negherà soccorso.
Andiamo, e fa buon core,

Irid. *Andiamo, e guidi Amore i nostri passi,*
E riconduca i nostri errori in porto.

Scena

Scena III.

Meldirlo, Affranio.

Mel. *Senno mi pare, è vero, (presa.*
A non cominciar mai troppo alta im
E senno anche mi pare il non ritrare
Dala opra incominciata il piè giamai.
Or, se di poco senno indizio hò dato
Nel far don volontario di me stesso
A bella, e vaga vedouetta Donna,
Darò chiaro argomento altrui di saggio,
E di accorto giudizio nel seguire
Le vestigia di lei,
Che in sì dolce prigion mi stringe e serra.
E dica pure in tanto
Di me l'emola inuidia ciò, che vuole,
Perche, s'ella mi accusa,
Che seruo, oime, d'Amor'i giorni meni
In secreti sospiri; in mia difesa
Altro non dirò mai, se non, ch'Amore
Alberga in gentil core.
E, se di gentilezza io pena merto,
Graue essa deue, Affranio, il mio castigo.
Poiche ninfa non han questi soggiorni,
A cui di riuerenza segni espressi
Non mostri, e in cui la dolce mia nemica
Col affetto del core non inchini.

Affr. *Se l'amistà, c'ho teco,*
Non mi facesse chiaro
De tuoi secreti affetti;

Certo direi, Meldirlo,
Che tu di quegli sij, che van cercando
Sempre noua cagion di mortal piaga.
Che quando Amor nodrito
E di lasciuia umana, e d'ozio è figlio,
E di si male tempre, ch' ei non loca
In gentil core i suoi fallaci alberghi:
Ma la forma il suo nido,
V'gente vana, e stolta
Il suo cieco desio
A se stessa fa Dio.
E per velar l'errore,
Per nome il chiama Amore.
Con quella libertà teco fauello,
Di che seruir mi soglio ragionando
Con miei più cari amici. Disconuiene
A Meldirlo seguir Donna corrotta,
Donna, ch'altro huomo ha stretto,
Quantunque onestamente, al casto petto.
Vuoi tu, ch'altri ti creda
Di gentil cor? Vergine Donna segui.
Che si di gentil core
Ti mostrerai seguendo onesto Amore,

Mel. *Affranio, Amor non pone differenza*
Tra bella Vedouetta,
Tra bella forosetta,
E, se bellezza è le quadrella d'oro,
Ond'egli impiaga l'alme de mortali.
Oso di dir, che vedoua beltade
Sia vie più acuto strale,
Che bellezza d'onesta Verginella.

Affr. *Guasto, e corrotto hai'l senso,*

 E'l

E'l giudizio alterato. Ahi non t'auedi
In quale error dimori?
Chi sentì mai, che vedoua bellezza
Ferita vie più cupa, e più profonda
Faccia d'una bellezza Verginella?
Tutto il contrario io sento, e creder voglio,
Ch'uniuersal giudizio sia de saggi,
Che più dolce ferita, e più soaue
Faccia d'Amor leggiadra pastorella,
Che vedoua; quantunque ella sia bella.

Mel. *Fecondo è ogn'uno, credi, in sua credenza.*
Io questo so, ch'Amor sol lega, e stringe
Con vezzi, e con lusinghe, e solea dire
Quel grande, che cantò l'arme pietose;
Che ritrosa beltà, ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'Amore.
Vna vedoua amando t'accompagna
Con mille gentilezze, e leggiadrie.
E sospira souente a i tuoi sospiri.
E, s'auuien mai, che in qualche dì festiue
Entro à drappello di leggiadre ninfe
Si troui, doue vsanza è di pastori
Ritrarsi per cibar l'occhio digiuno
Di mille rare Angeliche bellezze;
Scaltra la scorgi in dolce modo andare
Di te cercando entro à pastori amanti.
Con bei sguardi furtiui dolcemente.
E leggi anche ben spesso entro a' begli occhi
La pena, che ella sente acerba troppo
Di non trouarti, e, sì ti troua al fine,
La vedi per souerchia
Letizia balenar sì dolci sguardi.

Che ti trapassan l'alma, e per le vene
Scorrer ti senti così gran dolcezza,
Che a guisa d'ebro giubili, e trasecoli.
Taccio mille delitie più soaui,
Ch'entro ui mette; di che si parte Amore
Amor chiude, e nasconde; e dirò solo,
Che quel caro alimento,
Che ad'alma innamorata
Porge tal'ora una rosata bocca
Cole sue dolci Angeliche parole;
Vale più di qual'altro condimento
Possa mai dare Amore
A fortunato foco,
Di cui sia l'esca Vergine bellezza.

Affr. *Hai detto ciò, che cieca passione*
Ministra al cor, che forza ha di slegare
La lingua in quegli accenti,
Che de gli interni affetti
Sono riuelatori;
Detto non hai però ciò, che ragione
Direbbe, quando incontra al senso l'arme
Per difesa del dritto ella vibrasse.
Dirollo io dunque, e Vedoua beltate
In tanto cede à Vergine beltate.
Non t'auedi, Meldirlo, che pingendo
I diletti amorosi, che da vista
Nascon di Donna Vedoua, tu accusi
Cotesta tua ben vedoua beltade
D'assai poca onestade?
O quanto è più soaue a casto Amante
Scorger ne la sua Diua un bel colore
Di modesto rossor, quando è mirata

Da lui con vecchio gravido, e fecondo
D'amoroso disio: poscia ch'aggiunge
Quell'onesto colore di vergogna
A bellezza, bellezza, e fiammeggiare
Fa le vermiglie rose più del viso,
Ch'egli teneramente ama, ed'onora.
Lege, e prende vie più di semplicetta
Fanciulla un guardo timido, e furtivo,
Che di vedova ardito occhio lascivo.
Per entro à quel di batter di palpebre,
che fa, mentre ti mira Vergin bella;
Ridon le grazie, e i pargoletti Amori.
Per'entro a quel pallore di viola,
Di che ricopre rimirata i fiori
Purpurei de le gote, affina, e tempra
Le sue quadrella Amore: e'l sa per'entro
Al cader delo sguardo dolcemente
A terra, e à quel raccorsi mutamente
Sospirando, che fa Vergine Amante,
Amor fa lampeggiar vie più leggiadro
Più dolce, e vie più accetto il suo bel foco.
E se dirai, ch'amando è Verginella
Roza; risponderò, ch'à vero Amante
Vna roza bellezza più diletta,
O almen dilettar dee, più di bellezza
Aiutata col'arte.
Credi, credi, Meldirlo, vie più lega
Vn semplicetto sguardo,
Vn suggersi di labra
Senza artifizio, e schietto, che non prende
Vno sguardo maestro,
Vn morderse di labra

Grauido d'artificio, e di veleno.
S'à Vergine tu dici, Amo, te'l crede.
Se t'ode sospirar, tutta si duole.
E se le dici, moro,
O dolce mio disio:
Con un tronco sospiro
Gli occhi chinando à terra
Tacendo ti risponde, moro anch'io,
O dolce mio disio.

Mel. *Io tutto ti concedo: ma non credi,*
Che maggior gaudio senta vn'Amadore
Di vdir con chiari accenti
Innamorata lingua
Narrar i suoi tormenti?
Io per me credo maggior gioia al mondo
Vn'Amador felice
Non possa mai sentire
Che dala bocca amata accenti vdire,
Onde ei comprenda Amore
Dolcemente agitar l'amato core.

Affe. *Il ti concedo, anch'io.*
Quando però non fosse per natura
La Donna ingannatrice; e in vn maestra
Inuentrice di frodi, e tradimenti:
La femina è bugiarda per natura,
E d'è fallace in modo, che di lei
I rometter non ti puoi nulla di certo.
E come è pronta al pianto, è pronta al riso
Così tra labra ha pronto il sì, il nò.
Che pensi tu, Mel dirlo, ch'una Donna
Vedoua ami di vero?
Se'l credi mai, vaneggi.

E quanto

E quanto è più vezzosa,
E quanto è più lasciua
Vedoua Donna, tanto assai meno ama.
Mel. *Cadrebbe l'vniuerso,*
S'Amor di vedouetta fosse spento.
Affr. *Anzi, perche ei troppo arde, e troppo è viuo*
Il mondo vien mancando, e vien peggiore.
Io dico, ch'artificij tutti sono,
Onde vedoua Donna attende al varco
Mille non cauti Amanti.
Però, ch'ella s'infinge
D'esser tanto più bella,
Quanto più crescer vede
Il diluuio de suoi vagheggiatori.
Tu la vedi tal'era di speranza
Quel timido nutrire, e quell'ardito
Frenar col guardo dolcemente irato.
Inuitar questi, e quegli nel suo Amore.
Affidar questi, e quegli del suo Amore
Con vezzi, e con lusinghe allettatrici;
Raccorre i fuggitiui entro ale reti.
Con risi insidiosi,
Con guardi languidetti.
Ed in somma la vedi guadagnarsi
Il mondo tutto amante
Con ingannevol modi insidiosi.
Vendon gli amanti à troppo vile prezzo
La cara libertade
A uedoua tiranna.
Poiche vedoua Donna,
Quando mai fauorisce à fido amante
D'un amoroso sguardo, all'or rapisse

Il core, e morta l'alma con un guardo,
E sol facio per tema,
Che si smembri la schiera
De gli amador, perche seruendo mai
Non escan di tormento:
Tutto il contrario auuiene
In bella Verginella,
Che se la punge Amore,
E col suo foco il gelo
Del cor di lei distrempri, e d'ammollisca;
Copia sol fa de la sua bella vista
Al suo caro Amadore,
E fugge ogn'altro suo vagheggiatore.
Vedoua Donna in somma amar non dei,
E s'amarla pur vuoi, amala in modo,
Ch'accorta non diuenga, o non s'aueggia
Che sij non solo amante,
Ma diuoto Idolatra
Di beltà viniata.
Che se minimo segno ella ne prende;
Diuerrami tiranna.
Di uedoua è costume
Amare chi non l'ama,
E in odio hauer chi l'ama.
E dolcissima cosa esser amante,
Dilettosa oltre modo, e giouo sempre,
Ma cosa dispiacente, amara, e tinta
Di sozza, e brutta macchia è l'esser vin
Da fera passione
D'esser souerchio Amante.
Ama con legge, e fingi
Di non amar, se vuoi

Vedoua corre entro a gli inganni suoi.
Ma dimmi per tua vita,
Chi è costei, ch'à scola
D'Amor ti riconduce?
Chi è costei, che possa
Tanto, che trae Meldirlo
Di vedoua bellezza amante, e seruo?

Mel. *Tu nemico d'Amore*
Di vedoua beltà figlio gradito
Curi di saper quale sia colei,
C'ha suegliati i sopiti ardori miei?

Affr. *Io son quel d'esso. Ne per'altro il chieggo,*
Che, s'ella fosse quale esser potria,
Scarso non ti sarei
D'aita, e di consiglio,

Mel. *Mercè, ch'amico deue à dolce aita,*
E sempre gran mercè, quando è mercede
Di buon volere. io ti ringratio adunque,
E del consiglio tuo, de la tua aita
T'serò quanto chiederà il bisogno.
Ascolta in tanto, chi sia lei, ch'à scola
Quasi canuto Amante mi conduce.
Preso, e legato da quei primi sguardi,
I quai porterò sempre al cor confitti,
Onorando mai sempre
La dolce rimembranza di quel giorno,
In che vendei mia cara libertade.
Chiude la bella Donna i bei crin d'oro
Sotto vna bruna rete così vaga,
Che mirando souente l'aurea testa
Di mirar parmi in ciel notturno tutte
Le stelle scintillar ridente, e belle.

E, mentre in nobil giro il capo moue
La vedouetta mia, così m'auiso
Notte il caro stellato in giro meni.
La regal fronte è senza crespe, e piana,
Spaziosa, e d'eguale quanto chiede
Vn'onesta grandezza, sotto à cui
Due sottil ciglia, e nere tra di loro
Con debita distanza disgiunte
Archi leggiadri tessono a gli Amori.
Sotto ale ciglia fiammeggiar si veggono
Occhi leggiadri, e belli, non celati
Non palesi soperchio,
Di sì viua chiarezza,
Che à mezo giorno il Sole
E men splendente, e chiaro.
Le guancie ritondette
D'un'acceso color, c'ha del virile,
Miste son con la porpora, e candore
Sì, che vincon d'assai le rose, e'l latte.
Surge affilato l'odorante naso,
A cui quanto conuien; la bella bocca
D'un vago spazio angusto assai contenta
Soggiace sì vezzosa, e sì ridente,
Che spira aure d'Amor quantunque vol
Che i labri tumidetti
Cosperſi di cinabro
Concedano ala vista il rimirare
I bianchissimi denti
Con graziosa legge
Entro à bocca odorosa ben distinti.
Quinci scendendo al mento si vagheggia
Picciol fossetta, in cui pare, ch' Amore,
Com

Come in bel vaso chiuda i suoi tesori.
Cinge la bella, e tumidetta gola
Piaceuole grassezza, non souerchia,
Quasi eburnea colonna il bianco collo
Sostien soaue peso
Di testa si leggiadra, che l'inuidia
Non troua, onde l'emende.
Corrispondenti à parti cosi belle
Sono diritti gli omeri, ed'eguali.
Spatioso e'l bel petto, in cui si scorgone,
Quasi scogli d'Amore in mar di latte,
Far resistenza al sottil drappo due
Candidissimi pomi,
Che'l panno rileuando
Fidi testimon sono di durezza,
Che alletta il senso al tocco.
Scendon le braccia con misura eguale
Da gli omeri celesti, e rispondenti.
Morbidette, e pastose son le mani
Ricche di dita alquanto
Lunghe d'onesta carne non ignude
Dela neue più candide, e più belle,
Di che puo effigiarle uman pensiero,
E sono adorne, e ricche
Di bianchissime perle orientali.
Stretta è nel fianco in modo, che surgendo
L'Anche fa di se stessa
Mostra cosi gentil, che chi la mira,
E struggar non si sente,
Huomo non è, ma fera.
Il piè, sotto à cui ride Primauera
La misura del tutto non trapassa.

Ma leggiadro oltre modo, e vago, e snello
Al tutto corrisponde.
Ogni suo portamento ogni suo gesto
Spira, non ch'altro, dolce ardor d'Amore.
Quelle parti, che poi nasconde a i lumi
Io'nuido panno; dentro al tuo pensiero
Effigiale pur tu, che nel pensarui
Di souerchio disio languisco, e moro.

Aff. *Che sì, che saran scese*
Le Dee del cielo in terra?
E chi sarà costei cotanto bella
In Arcadia, che sia
l'Idea dela bellezza?
Ti giuro, che se Affrinio oggi non fossi,
M'hai tanto stuzzicato l'appetito)
Che m'innamorerei
Di vedouа bellezza?

Mel. *E la figlia d'Orfilo, e quella, à cui*
Diuotissimo io viuo amante, e seruo.

Aff. *Quella vezzosa, quella*
Lusinghera d'Arcilda?
Quella, che perch'è bella, è sì fastosa?
Sì tumida, e superba?

Mel. *E quella d'essa a punto.*

Aff. *E corrisponde Arcilda à te d'Amore?*

Mel. *Non ti so dir, sò bene;*
Che del mio sangue ha sete.

Aff. *Ben tel cred'io, che à più di cento ha trat[to]*
Stillato il sangue in lagrime su gli occhi.
Vuoi, che ti dia, Meldirlo, un buon consigli[o]
Lascia d'amar costei.
Che chi nel'aure sparge il suo buon seme,

Sol miete di sospir fiati noiosi.

Me. *Non debb'io cosi tosto*
Perder la speme di gradita messe.
Che non tutti, i quai l'arco arman di strale,
Feriscon dentro al destinato segno.
Ne; perche corran molti,
Riportano del corso tutti il premio.
Corron molti ala meta, ed uno solo
Vincitor resta, e'l premio ne riporta.
Piangon molti pastor l'Amor d'Arcilda,
Il piango anch'io. Riceueronne io forse
Del mio fido seruir quella mercede,
Ch'attendo del mio pianto.
Ch'al lungo andare Affranio,
Tanto scherza d'intorno il pesce al'hamo,
Che pre so ci resta al fine.
Tanto l'Augel s'aggira
A la pania d'intorno,
Ch'al fine inuesca l'ale.
Vn'onorato ardire
Non è mai senz'a premio.
E, quando non haueßi altra mercede,
Ch'vna perfetta lode
Di ben merir amando
Nobil premio n'hauro di se sincera.

Aff. *Infermità d'Amor non ben si sana,*
Se non fuggendo Amore.
Tu mai non guarirai.
Qui teco spendo il tempo, e da Corillo
Sono aspettato al tempio;
Se vuoi venir, fin là, farò compagno.

Me. *Verrò, ch'anch'io del souran pastore*
Sono aspettato al tempio.

Sce-

Scena IIII.

Coro de Pastorelli, Temmira, Armilla giudice de Pastorelli cantanti, Lucella, e Filliria assistenti ad' Armilla.

Co. O *Gran Rettor del mondo*
Architettor fecondo
Di quanto entro al suo giro,
E soura cinge il lucido Zaffiro;
Che'nuisibile al senso ogn'or ti mostri
Ne l'opre a gli occhi nostri;
Aspira a questo giorno,
Che l luci d'un semidio terreno adorno.

Te. *E ben dritto, Pastor, che celebriate*
Con accenti di gioia, e di allegrezza
Questo di fortunato, in che u'auerto,
Che scender deue in terra Astrea dal cielo,
In che vedrete dentro a l'opre belle
Del vostro nouo Prence
Rider la prisca bella età del'oro.
Stilleran, stilleran dal'Elci caue
I nettari, e l'ambrosie, e correranno
Con piè di latte in seno al mar le fonti,
Celebrate pastori;
Adunque vn sì bel giorno.

Co. *O gran Rettor del mondo*
Architettor fecondo
Di quanto entro al suo giro,
E soura cinge il lucido Zaffiro;

Ch'uisibile al senso ogn'or ti mostri
Ne l'opre agli occhi nostri;
Aspira a questo giorno,
Che l'hai di un semidio terreno adorno.

Te. *E tu giudice bella,*
Rasserena i begli occhi, e qui t'assidi,
Ch'Aurora mai non venne
Al balcon d'Oriente
Di questa à te più cara.

Arm. *Eccomi assisa à tuoi comandi intenta*
E ben m'increscè non potere il lume
Ne le gioie comuni far sereno;
Poiche troppo altamente la radice
Del mio martir locata stà nel core.

Te. *Se credessi à Temmira,*
L'aure dela speranza
Sgombreriene dal core
La nebbia del dolore.

Ar. *Cara madre pur troppo intera fede*
A tue parole io dono;
Ma'l core auezzo al'esca dei sospetti
Difficile si rende a le allegrezze,
E aborre nutricarsi di speranza.

Lu. *Armilla, fa buon cuore, e ti rallegra,*
Che con sì mesto aspetto scemar puoi
Di questi pastorelli la dolcezza;
E l'armonia soaue del lor canto.
Che ne dici Filliria?

Fil. *Altrettanto à me pare: e fie ben fatto,*
Ch'Armilla à queste cure agre, e mordaci
Dia bando almen fin tanto,
C'habbian fornito i pastorelli il canto.

Da

Arm. *Da me gite in disparte, agre mie cure,*
Adunque, che aggradir voglio ale mie
Per l'età care madri, e per l'officio
Carissime consorti. Or qui sedete.
Tu Luccilla, e Filliria da quell'urne
Traete i nomi, dei Pastor, che primi
Del lor valor cantando deon far proua.
Fil. *Ecco di Pastorelli*
La pollice descritta.
Arm. *Tu Chilligro primero*
Emolo di Viraldo elci nel canto.
Traete gli altri ancora.
Cor. *Ben'è prudent accortamente il cielo*
Troppo son questi duo
Rari ʃimi cantori.
Aue' zi troppo ale vittorie sono
Gia tutti noi lor concediamo il vanto.
Garreggin tra di loro,
Che più leggiadra coppia
De musici pastori
Arcadia non senti tra noi vnquanco.
Auicenda cantare.
O gran Rettor del mondo
Architettor secondo
Di quanto entro al suo giro,
E soura cinge il lucido Zaffiro;
che inuisibile al senso ogn' or ti mostri
Nel'opre a gl'occhi nostri;
Aspira à questo giorno,
Che l'hai d'un Semidio terreno adorno
Arm. *Poiche vostri consorti*
Cedono volontarij al valor vostro

La palma dele muse,
Potrete cominciar, quando v'aggrada.
Ch. *Cominciaremo, quando*
Tu giudice gentile il ne comandi.
Arm. *Cominciate più tosto, che volete,*
E sia la vostra lite
Lite amorosa, e cara.
Vit. *Ed'io, non ch'altro, canterò d'Amore.*
Ch. *Comincia adunque tu Vitildo, ch'io*
L'orme de versi tuoi verrò seguendo.
Vit. *Comincia tu Chilligro, che primiero*
Dal vaso dela sorte uscito sei.
Ch. *Vie più che volentier comincierei,*
Se d'altro si cantasse, che d'Amore,
Innocente ne sono, e non intendo
Quel, che si voglia dir dentro al mio petto.
Passione amorosa.
Vit. *Ti puoi ben dunque dir non nato al mõdo,*
Se non intendi quel, che sia d'Amore.
Vn'incendio soaue, vn dolce ardore.
Dunque primier darò principio al canto.
Ch. *Si caro il mio Vitildo, io te ne prego.*
Vit. *Questa cara soaue, che difetto*
Fassi in canuto amante, e ch'altri appella
Amor, aspra diuiene iniqua, e fella,
Quando non veggo il dolce amato obietto.
Ch. *Questa cura gentil, ch'io non intendo,*
Se non se in quanto altri la dice Amore.
Torca mai sempre il pano dal mio core:
Ch'Amor de guai suoi fidi và pascendo.
Vit. *Chi non intende Amor viue ale belue;*
E si può dir, che viuo sia non viue;

Ne sa quel, che si sia viuer giolivo
Col suo dolce disio per piagge, o selue.

Chi. *Non ho veduto amante si contento,*
Che non l'habbia sentito in prosa, e'n versi
De la sua Donna sempre mai dolersi
Cosi disacerbando il suo tormento.

Vit. *Io n'ho veduti mille in queste piante*
De la sua ninfa il caro nome incidere,
E di souerchio gaudio ho udito ridere
Dopo pioggia di pianto cotesto Amante.

Chi. *Cosi ride tal'or, cui rio veleno*
D'angue crudele scorre per le vene;
Cosi tal'or ridendo men sen' viene
Chi la fonte del riso ha tronca in seno.

Vit. *E pur sembra cosi dolce la morte:*
E pur cosi si proua dolce riso
E cosi cola scorta di un bel viso
La stolto diuien saggio, il vile huom forte.

Chi. *E pur cosi chiar grida si scelora,*
E la strada d'onor s'aborre, e schiua.
E pur cosi di vita vn'huom si priua
Tosto, ch'egli di Donna s'innamora.

Vit. *Questa piaga mortal, che'n seno io porto*
Mi fa viuer gentile in tra pastori;
Onde mieter sper'io de miei dolori
Gioie, non pur à miei martir conforto.

Chi. *Ed'io, c'ho sano il cor, sana la mente,*
Ogni pensier porrò, perche lo strale
D'Amor non senta, che non metta l'ale
Per non gir, come tu, con vana gente.

Vit. *Perche di si leggiadra vita indegno*
Viui; condanni l'amorosa fiamma;

 Ma;

Ma; se fie mai, che tu ne proui dramma;
Dirai ciò, che cant'io su questo legno.

Chi. *All'or sarò d'Amore huem ligio, e seruo;*
Quando dir mi saprai qual sià quell'onda,
Che gela à mezo di, che ferue, e inonda,
Quando Orione appar crudo, e proterue.

Vit. *All'or lascierò Amore, e la sua scola,*
Quando dir mi saprai, perche nel foco
Viua la Salamandra, e perche gioco
Prenda lo storno di formar parola.

Arm. *Pastor, la vostra lite*
Oltre il dritto inaspriste.
Omai ponette fine al vostro canto.
E; perche sete pari di valore,
E leggiadria dimostra hauere eguale
Nel far con grati accenti
Palesi i vostri giouenili affetti,
Per giudizio comun de le consorti
Pari n'haurete il premio.
Tua Chilligro sarà questa ghirlanda
Di pellegrino Alloro, e tua, Vitildo,
Sarà questa di rose porporine
Fabricata corona del tuo merto
Debole premio, è ver, ma non indegno.

Vit. *Ed' io l'accetto, e, mentre sotto à quest'o*
Cielo spirerò, sempre
Meco la porterò per rammembranza
Del'onor, che riceuo
Da te giudice accorta.

Chi. *Ed' io col farmi ancora di me stesso*
Viè maggior tenterò, che questo Allore
Mi cinga il crin piu glorioso vn giorno.

Te. *Spirti leggiadri, e d'Arcade Pastori,*
Ale bell'opre attendi,
O mio Chilligro, adunque;
Che di sua gratia il cielo non è scarso
A chi gran cose tenta, e bene ardisce.
Celebrate pastori
Adunque un sì bel giorno,
Ch'è ben ragion, che i venti
Portin pel cielo i vostri cari accenti.

Cor. *O gran Rettor del mondo,*
Architettor fecondo
Di quanto entro al suo giro,
E sovra cinge il lucido Zaffiro;
Che 'nvisibile al senso ogn'or ti mostri
Nel'opre a gli occhi nostri,
Aspira à questo giorno,
Che l'hai di un Semedio terreno adorno

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Igino solo.

Ig. *D*unque d'altri sarai, se non sei mia?
O dispietata Armilla.
Sarai tu di Corillo?
Sarai di quel Corillo,
Che così in odio haueui?
Così dunque mi serbi, empia la fede?
Così macchi, e scolori
Di tua fede il candore? O cruda Armilla,
Mentitrice e spergiura,
Poni in oblio sì tosto i giuramenti,
E le promesse fatte?
Crudel, tu pur giurasti,
Che se n n fossi mio,
Ne men d'altri saresti;
E pur fatta ti sei consorte, e sposa
Del mio fero nemico?
O dura rimembranza,
O misera partita,
Poiche partendo, ahi lasso
Perdei la patria, ed'or tornando perdo

Miseramente, e la patria, e la vita.
O cieli, o stelle, o fat o, à qual rea vista
Serbato hauete Igino? à quai martiri
Segno fatto m'hauete? à quai tormenti
Misero auanzo di fortuna auuersa
Mi traete infelice?
Dunque h'aurò superati alpestri monti.
Haurò si grande ispazio di deserti
Varcati, e tanti haurò seluaggi errori
Intrepido, e magnanimo auanzati;
Perche poi tra gli amici
Entro a i nidi paterni
Debbia di duol morire?
Dunque sarò campato
Dal furor dele fere;
Da l'ira procellosa
Di tempestoso mare,
Perche agitato poscia
Da tempesta amorosa,
Da clemenza ingannato di vn bel viso
Sotto la fè d'Amor cada, e trabocchi,
Nel mar del pianto mio
Per man di lei, che più d'ogn'altra deue
Procurar la mia vita?
O misera mia vita.
Non ha possuto l'ira de tiranni
A questi occhi negare il Sole, e quasi
Son fatto impenetrabile, e di Acciaro
Al ferro denemici; perche poscia
Vna guerra crudele, c'ha sembianza
D'una amorosa pace, debbia farmi
Dale vene stillar con ampia strada

Il sangue? dunque Armilla
Che legitimo haueua di me domino,
Che di questi occh. è sol lucente, e chiaro,
Ecclisserà à questi occhi
Questo Sol, che mai sempre in negre bende,
Mentre quinci lontano entro a i perigli
De gli huomini, del mare, e dele fere
Io vissi, m'è paruto andar celato,
E ch'or per me speraua assai ridente
Vederlo fiammegiare in Oriente?
O fallace credenza, o de mortali
Miseria estrema. che là, doue pensi
Il fine dele cure, e de gli affanni
Si ritroua souente
Di più mordace cura,
Di più dolente affanno
Più inessorabil fonte.
Che là, d'onde s'attende
Al'agitate membra alcun riposo;
Più dura occasione
De'trauagliar le membra, e l'alma insieme
Senza sperar mai requie, oime; si troui?
Che'n vece dela vita habbia la morte?
E pur, lasso, sperai la patria bella
Il fin de miei tormenti,
De miei noiosi affanni.
E pur tant'anni attesi il seno amato
Dela mia bella si, ma cruda Armilla
Tranquillo porto al'agitata membra?
E pur sotto a gli alberghi miei natij
Maggior fassi il tormento,
E crescono gli affanni?

E pur'io

E pur'io posso dire entro ale braccia
De l'infida mia sposa atra procella
Da reo fiato .ccitata
Di mal seruata fede
Mi risospinge in mare si turbato,
Che non romper non può questo mio legno
Carco di pene a qualche duro scoglio?
Già già veggio io la morte quinci intorno
Scherarmi manzi a gli occhi atre facelle,
Mille fantasmi suoi torbidi, e neri,
E mille ree,persser,che crudelmente
Ministrano ardimento a questa mano;
Perche nasconda entro al mio petto il ferro,
E beuan del mio sangue i propij strali,
I messaggi di morte io bene intendo,
E d'intendo il tenor de la mia stella.
Ella qui ricondotte m'haue solo.
Perche tronchi lo stame dela vita
La Parca violenta.
Cosi timida lepre
Tropo l'hauer schernito fugitiua
Per aperta campagna, anzi volando,
Rapidissimi veltri entro al couile,
Doue spera la vita hauer sicura.
Cade preda di qualche fiaco veltro.
Ingannate ho l'insidie de ladroni,
Fuggiti ho i lacci, e le prigioni oscure,
Gli odij schiuati de nemici occulti,
Placate l'ire de tiranni ingiusti,
Auanzati i perigli dela uita,
Estinto, chi tentò macchiar l'onore
Della mia patria bella, e cinque volte

In singular certame il petto ignudo
A Barbari nemici offerto ho solo;
Perche poi tra le mura dela patria
Dispiegar deggia così indegna morte
Di tanti miei trofei
Miserabil trofeo?
Ma che lasso dic'io?
Forse, che non ben more
Chi ben sen more amando.
Si, si voglio morire;
che viuer non degg'io
Senza del mio dolcissimo desio.
In quest'io deggio almeno
Ala mia patria molto:
Poiche esser cara patria al'ossa mie
Darà la sepoltura, a quella cruda
Intendendo, il mio caso acerbo, e duro,
Vinta dala memoria di quel foco,
In ch'arse Igine Amando vn qualche tẽpo;
Per pietà non potrà negar tal'hora
Vn pregar sospirando
In compagnia di qualche lagrimetta,
Premendo il mio sepolcro
Cole piante leggiadre,
Al'alma amante gli vltimi riposi.
Fortunato, s'el cielo à tanto bene
Dopo morte mi serba: Io me'l prometto,
Che quale amò vna volta,
Per quantunque odio, portò incontro a lui,
Di che in foco amoroso arse vna volta,
Non può non resentirsi a qualche tempo,
A qualche rammembranza

De passati diletti; in modo, ch'ella
Per pietade non righi
Di qualche stilla il volto.
O con mesti sospiri
Non accompagni il tuo perduto Amore.
Alpestre rupi, e solitarij orrori,
E voi di queste selue amici errori,
Ombre soaui, e care
Che foste del mio foco,
E de mie breui gioie
Compagne assai gradite; siate ancora
Testimonij veraci di mia morte,
E tu Venere bella, il cui gran nume
Offese Armilla ingrata,
Vendica la mia morte.
Amor vendica tu, tanto misfatto,
E faccia del'error la penitenza
Col'aborrir per sempre
Il letto maritale,
E di Imeneo le faci cangin foco
Natura, e le dolcezze di lui sieno,
Amarezza, e veleno,
Or misti Armilla perfida, e crudele,
Perche viua col vago più contenta,
De la perfidia tua frutto condegno.

Scena II.

Temmira, Igino.

Tem. *FErma, ferma Garzō di vita indegno,*
Non; perche Armilla sia

Perfida, e disleale.
Ma perche tenti di tua man perire.
Viui, viui, che'l cielo
Ale gioie ti chiama, e t'ha condotto
Ala patria per farti sol contento
Dele vigilie tue,
Dele lagrime tue cogliendo il frutto.

Ig. *Chi tu ti sii, che cura*
Pietosamente acerba, e imperiosa
Di me ti prendi, o come, sei noiosa.
O come tenti in vano di sottrarmi
A destinata morte.
Non è non è pietà, credi, cotesto
Vfficio, che fai meco,
Ma di cruda pietade.
Che pur souerchia crudeltade estimo
Il sostener in tormentosa vita
Viepiù spiacente dela morte istessa,
Chi può tosto morendo uscir di doglia.

Tem. *Non t'auedi infelice.*
Che l'ancider se stesso,
Non ch'altro, è un'eternar le noie, ei guai?
Folle Garzon Temmira, non conosci?
Non conosci colei,
Che oprò non mai à caso?
Riconosci Temmira,
Riconosci Temmira, Igino, e viui.
La cura, che di te sempremai presi
Dal giorno del tuo essiglio,
Sempre veggiando m'ha tenuta in guisa,
Che de gli Astri serbando i fieri aspetti,
E gli sguardi benigni dele stelle,

E i raggi ammiri di celesti influssi,
Anche preuidi il tuo ritorno à casa,
E'l graue error, che contro te medesmo
Commetter tu doueui ingiustamente
Di perfidia accusando Armilla tua;
Però preuenni il fatto, ed'opportuna,
E ti sò dir non più douea tardare,
Ad' Armilla ti serbo, e à più bel Sole.

Igi. *Temmira il tuo sapere è noto, e chiaro,*
E sempre l'arti ignote hai messe in opra
Per beneficio altrui. Pur non so, come
Creder mai possa Armilla ancora mia,
Ne so, come esser deggia ella più mia.
S'è fatta di Corillo amante, e sposa?
Sposa di lui, che in tanti modi tese
Tanti lacci per tormi già la vita.
Sposa di lui, ch'al fine ha pur possuto
Tormi il mio bene, e col mio ben la vita.
Fortunato Corillo, hai pur possuto
Aprir la bella Aurora ale tue gioie.
Anch'io di te sarò più fortunato,
Che se l'Alba t'apristi ale dolcezze,
Io l'Espero aprirommi ale amarezze.
Si l'oriente fie
Dele tue gioie; Occaso à miei tormenti.
Osate, osate, ò mani, e discacciate
Da lo'nferno crudel di questo petto
Quest'anima mal nata, e dolorosa?

Te. *Igino, tu vaneggi.*
Di poca fe non credi.
Dunque à Temmira? Dunque pensi, ch'io
Non sappia quel, che dica? Ahi mai nõ cada

Nel

Nel pensiero d'Igino
Così folle credenza.
Ig. *A gran speranza buona misero non crede.*
Per me veggo serrato il varco in tutto
Al mio gioir tant' anni in vano atteso.
Ne ui scorgo altra via per gioir tosto,
Che di morir ben tosto.
Però, se mi ami, o Veneranda madre,
Che con tal nome io debbo per l'etate,
E per la riuerenza, ch'io ti porto,
Onorarti, concedi a questa mano
Che faccia meco quel pietoso vfficio,
Che far non schiuerebbe
A caro amico, amico amato, e caro.
Te. *Vani sono i tuoi preghi.*
Io vò tu creda, ch'anzi il Sol tramonti,
Diuerrai così lieto,
Che lieto più di te non visse mai,
Tra gli Arcadi Pastori. Mira Armilla,
Come vi en sospirosa in ver di noi.
Machinando a se stessa pur la morte.
Mira, come sepolta
In pensieri di morte,
Rapida porta il fianco, sì, che sembra
Forsennata fanciulla, e quasi cieca
Null'altro vede, e scorge
Che'l suo desio di morte.
Quinci intorno t'appiata, e i suoi tormenti
Ascolta, e d'oportuno aita porgi
Ala ninfa gentil, perche non cada.
E del modo, con che l'anime, afflitte
Douete consolar, non prender cura:

Ch'a tutto ha proveduto il fato istesso,
Parto però à consolarui intenta,
Ig. *Ed'in questo cespuglio io mi nascondo,*
Non per serbarmi in uita,
Ma per disio d'udire,
Come viue contenta la sleale,
E quinci vsando dopo
Che accusata l'haurò del suo difetto,
Passarò nanzi a lei col ferro il petto.

Scenna III.

Armilla, Igino.

Arm. *VNirmi adunque io deggio*
A chi odio cotanto?
Misera dele Donne troppo estrema.
Legge seuera, e dura,
Ch'à libero volere osi far forza.
Ma che forse non posso
Morendo preuenire
Legge, condizion, miseria....
Si, si, e posso, e voglio.
O piagge fortunate,
Acerbe rammembranze
De mie passate gioie,
Ben torno à riuederui,
Ma sempre più dolente,
Che, lassa, il riuederui
Non scema la mia pena, ma l'accresce,
E fa la vita mia uie piu dolente.
Che per entro à i diletti già passati

Scor-

Scorgo ritratta al viuo
Veriſſima cagione
Del'affannoſa mia vita inſoaue;
E quanto più vi miro,
Tanto dal fier martire,
Tanto dal mio tormento
Agitar più mi ſento
L'anima amante in ſeno.
Che dentro al voſtro ſeno, oime, diſcerno
Il miſerabil mio crudele inferno.
Il deſio riſuegliate in cotal modo,
Che lineandomi inanzi a gli occhi infermi
Per dentro ale memorie, che ſerbate
Dele delitie mie
Troppo, e pur troppo acerbe
I già fuggiti miei dolci diletti,
Scorger mi fate mia miſeria eſtrema.
Più miſera, e infelice,
Voi, col ſerbar ſi belle
Imagini gentili
Del non inteſo mio rozo gioire,
Colpa de gli anni pargoletti, e verdi,
Che mi negaro il riconoſcer quale
Inſtillaſſe nel core
Amoroſa dolcezza Amor tiranno,
Mentre compagna del mio caro Igine
Quinci intorno portaua
La pargoletta ſalma,
Affligete queſta alma,
E conſolate à un tempo, ed'in tal guiſa,
Che dela afflizion più tormentoſo
E'l conforto, che date al core afflitto.

Igi. *Quanto a torto t'offesi anima mia.*

Arm. *Igino mio tesoro,*
Soaue anima mia,
Idolo mio gentile,
Sarai tu si di mente,
E di giudizio priuo,
Che ricondursi ale paterne case
La rammembranza solo, oime, non possa
Dela tua fida Armilla?
Dunque non torni ancora?
Ancor non ti ricordi
D'armilla? e non ritorni Igino à lei,
Da cui giurarti, che s'un'ora lunge
Fosti stato gia mai, morto saresti
Di souerchio martire?

Igi. *Tu dici il vero, Armilla.*

Arm. *E pur ho visti ricoperti i monti*
Diece volte di neue, e d'altrettante
Ho viste queste piagge egre, e languenti.
E d'altrettante volte l'ho vedute
Tutte conuerse in riso, e tu non torni?
E pur, oime, da me viui lontano?
O tu non viui Igino,
Che, se uiuesti, creder uoglio, hauresti
Superato te stesso per vedermi,
O l'Amor d'altra ninfa ti ritiene,
Od'in non calle hai posti i nostri Amori.
S'è ver, che'l gir lontano
Habbia di spegner forza ardente foco

Igi. *Anzi più bel ti serbo il mio bel foco.*
Ne creder ciò mai voglio,
Anima mia crudele.

Che a gentil cor non lice
Mancar di fede in semplicetta Ninfa.
Ma ben crederò certo,
Che'n parte viui, doue
A te non giunga auiso
De le miserie mie, ne
Ne vegna messaggier per queste parti
Del tuo felice stato.
Oime, che s'intendessi
Qual laberinto oggi mi stringa, e serri,
Sicurissima sono, che sentendo,
Ch'esser io debbia Donna
Del tuo crudel riuale,
Mio nemico mortale
Cosi lunga dimora troncheresti,
E rapido verresti
Liberator d'Armilla, il fiero mostro
Crudo disturbator del uiuer nostro;
S'una volta feristi; occideresti.

Igi. *Cot. sto anche farò, se l'uopo il chiede.*

Arm. *Ma che lassa uaneggio? e tu mio Sole*
Forse in altri occhi à te più cari il giorno
Rechi cosi sereno,
Come torbida notte a queste luci
Lasciasti dipartendo.

Igi. *Vana sospezzione.*

Arm. *Ma che? duro diuieto, ingiusto essiglio*
Fa del mio bene amato
Al bramato ritorno.
O sfortunata Armilla,
Che quando il tuo tesoro
Ti tolse iniquo bando,

E giudice tiranno,
Perdesti ogni tua gioia.
Oime, ben posso dire,
Che quando discacciotti
Con sì seuero impero dala Patria
Il tiranno, aspro essiglio
Fu dato insieme al'alma mia dolente,
Che quantunque in Arcadia questa spoglia.
Caduca, e fral sostenga, viue l'alma
Teco, o mio caro o mio diletto Igino.

Ig. *Pouera pastorella,*
Non posso non rigare à questi accenti
Di lagrime le gote,

Arm. *Si sì, Igino mio,*
Essiglio uie più duro io di te soffro,
E d'ho sofferto, e lieta soffrirei,
Quando la sorte auuersa nol rendesse
Con noue guise d'aspra crudeltate
Più noioso, e insoaue.
Il continuo timor, c'ho di tua vita,
Che m'agita, e tormenta oltre ogni dritto,
M'ha tenuta diece anni
Cittadina d'Auerno,
Oime, che col tuo bando
Furo bandite ancora
Tutte le gioie mie,
Tutte le mie delizie anche periro.
E d'ogni mio sostegno cadde à terra.
Che mi consigli Amor, che far mai debbo?
Viurò senza il mio Igino sotto al giogo
Del'odiate nozze di Corillo?
Nò, nò, che farò dunque?

Preuerrò cola morte
Così infausto Imeneo.
E ad'un tempo sciorrò di questa vita
Il nodo, e'l Zio dela già data fede.
E patirà quest'alma dolorosa
Il suplicio mortale
Del mio mortale essiglio;
Ed'uscirò morendo
Fortunata, e felice,
Se pur potrò morire,
Di termento, o di doglia
Ne gli vltimi sospiri
Chiamando Igino mio per nome ancora.

Ig. *Deh non parlar di morte, anima mia,*
Che mi trafigi il core.

Arm. *O caro strale amato,*
Dolce reliquia del mio caro Igino:
Che tante volte al segno destinato
Obedisti, volando, al tuo signore,
Ch'entro ale fibre dele crude belue
Tante volte confitto
Cader festi le fere morte, e preda
Del tuo signor, e mio,
Meco l'ufficio pio
Fa, che facesti, quando
Feristi l'essecrando mio nemico.
E per te cada omai
Vittima in su gli Altari
Dela mia sorte auuersa.

Ig. *Fie bene, che quinci esca, ed'impedisca*
Tanta sua crudeltate.

Arm. *Ardesci, e beui omai*

Fortunato il mio sangue, e trà de guai
Quest'alma sconsolata,
E sij del mio signor uie piu clemente.

Igi. *Ahi nò, che si bel petto*
Segno so'esser deue
Di ferita amorosa,
E non di colpo cosi acerbo, e duro.

Arm. *E tu, chi sei crudele, che mi nieghi*
D'Affanno uscir negandomi il morire?
Negando atto si giusto à questa mano?

Igi. *Vno mi sono Armilla,*
Che per saluar' Armilla
Non fuggirò la morte.

Arm. *Ne però ten'ringrazio, anzi t'accuso*
Per empio, e discortese.
Oime, ben posso nulla?
Poi che morir non posso.

Igi. *Lassa, lassa i lamenti, Armilla, e drizza*
L'Angeliche tue luci in questa fronte,
E riconosci quale
Medico tuo pietoso
Procura tua salute, vibra, vibra
I dolcissimi raggi
De tuoi fulgidi soli in questo volto,
E ferisci con essi, o bella Armilla,
Quest'occhi miei languenti.
E riconosci Igino.

Arm. *O caro Igino, anima mia dolcissima.*

Igi. *Ahi che strano accidente,*
Misero, sarà questo?
Armilla anima mia?
Armilla mia, ben mio?

Dan-

Dunque si tosto, anima mia ti perdo?
Od'infelice Amante.
Quel, che non puote il ferro,
Quel, che non puote il duolo,
Potrà far l'allegrezza?
Armilla anima mia,
Cara de gli occhi miei luce gradita?
Di souerchio gioire
Dunque si può morire?
O sfortunato Igino,
O tre volte mal nato Igino, quale
Attendi più ristoro a i vecchi danni.
Armila anima mia,
Non senti Igino adunque?
Che non vedi il mio pianto?
Che non odi il mio duolo?
O caro peso amato,
Cosi dunque ti stringo?
Cosi dunque raccogli anima bella,
Il tuo fidele amante?
Cosi dunque tu vechi, o mio bel Sole,
Ale mie notti il giorno?
Questi son gli Imenei di te sperati?
Questi son dunque i frutti del mio foco?
O non t'hauessi detto, io sono Igino,
Che forse viuerešti à poco, à poco
Assuefatta ala gioia.
Ma; se questa mia lingua incauta troppo
E stata di tua morte l'autrice,
Del fallo sie la man vendicatrice.
O come ancor per dentro al bel pallore
Di queste tue si languidette rose.

Amor

Amor sospira, e piagne.
O come mi trapassi il core, e l'alma.
Co le reliquie belle
Di quei lucenti raggi,
Che ridean dentro à tuoi begli occhi dianzi,
Anima bella, e saggia,
Se quinci intorno ancora
Vditrice ti stai
De miei dolenti lai,
Non dipartir ti prego, che ben tosto
Teco verrò là, doue
Ad' infelici Amanti
Giudice Radamanto il freno impone.
E poiche teco vnita
Non fu quest' alma vnita,
La ricongiunga morte,
E ti faccia consorte del viaggio
Quest' anima meschina.
E mi perdona intanto,
S'io da queste mie labra
Di color tinte di viola furo
De l'aure sue vitali
Con fredi baci le reliquie estreme.
O bocca mia soaue,
Che far lieto e contento mi poteui;
S'audace troppo io libo
Da questi bei cinabri
Gli vltimi auanzi del nettare e mele,
Di che Amor gli cosperse;
Perdonami pietosa,
E concedimi spenta,
Ciò, che non negheresti à me viuendo.

Oime?

Arm. *Oime?* Ig. *Armilla mia?*
Ancora non è morta.
Richiamerolla in vita.
Con quest'onda gradita.
Arm. *O fortunato affanno.*
Igino, anima mia.
Perche non stringi Armilla?
Igi. *Ecco, ch'io pur ti stringo lieto tanto,*
Quanto dogliofo dianzi io pur t'ho pianto.
Arm. *E perc'hai lagrimato?*
Igi. *Perche t'ho sostenuta*
Caro peso soaue
Morta gran pezza dentro à queste braccia.
Arm. *O felice morire,*
S'io ti moriua in seno.
Igi. *Ma tre volte beato il non morire.*
E serbarsi al gioire.
E d'à vita più lieta,
Che lietissima spero,
Che s'inferno aspro, e fero
M'era il viuer da te sempre diuiso,
Or che saremo vniti.
Godrem commune in terra un dolce stato.
Arm. *Come mi prese mai*
Così dolce letargo?
E come mai mi richiamasti in vita?
Igi. *Ministro fu l'ardire di furare*
Da quei tuoi rubinetti vn freddo bacio.
Arm. *Or vedi, o mio bel Sole,*
Se con vn fredo bacio
Dato non riceuuto
In vita mi richiami,

Quel,

Quel, che farai con umidetto bacio
Grauido d'amoroso ardire, e dato,
E riceuuto a un tempo.

Igi. *Vicendeuoli fieno*
Gli officij de'a vita. Armilla sai
A qual rischio soggiaccia dela vita
Per esser io bandito.
Ben sie, però, ch'andiamo, e pel camino
Conuerremo del modo, onde sij mia
Legitima compagna.

Arm. *Non dei temer di vita.*
Poi che'l tuo genitore
E creato l'astore, e Principe d'Arcadia,
E matuttino ha preso
Del popolo d'Arcadia
La Verga pastorale.

Igi. *O fortunato Igino.*
Doppia vita mi doni, o mio Thesoro:

Arm. *Dunque tu sei in Arcadia, e sol non sai*
Ciò che vie più d'altrui saper t'importa?

Igi. *Certo, ch'io nol sapeua.*
Che a pena giunto subito cercai
Di te qualche nouella;
E intesi, che promessa s'è à Corillo,
E ch'oggi seco in matrimonio vnirti
Doueui; onde restai
Dal duolo così vinto,
Che d'altro auiso punto non curai.
E se non impediua
O pertuna Temmira questa mano,
Qui cadea morto apunto.

Arm. *Così auueniua à me senza aita.*

An-

Andiamo dunque à ritrouar Temmira;
Che, poich'ella ministra
E stata di tua vita, e tu l'Autore
Fossi, e conseruatore dela mia;
Sarà l'Autrice ancora
Dele nostre allegrezze. *(diamo.*
Igi. *Andiamo adunque, o mio bel Sole.* A. *An-*

Scena IIII.

Coro de lotatori, Orgillo, Artafiore, Milottauo.

Cor. *Quest'aure si serene, e questo cielo,*
Che fatto si ridente
E dal Signor di Delo;
Non ch'altro, è un dolce riso
Del pastorel d'Anfriso.
Perche fra di noi vede
Locar l'età de l'or sua uera sede.
Perche fra di noi pioue
Nembi di grazie il sempiterno Gioue.
Art. *O fortunata gente;*
Perche bella, e ridente
Arreca a noi la bella età de l'oro
Santo ministro in terra;
Il ciel apre, e disserra
Dele sue grazie amplissimo tesoro.
O fortunata gente
Quest'aure si serene, e questo cielo,
Che fatto si ridente
E dal Signor di Delo;
Non ch'altro, è un dolce riso
Del Pastorel d'Anfriso.

Perche

Perche fra di noi vede
Locar l'età d l'or sua vera sede.
Perche fra di noi pioue
Nembi di grazie il sempiterno Gioue.

Cor. *O gloriosa terra,*
Che produci sì forti, e generosi
Pastor, che in dolce imagine di guerra
Fansi più gloriosi,
Quando menasti mai
Giorni più lieti, e gai?
E quando hai mai più viste
Vn lottator gentile
Far di doppie corone altero acquisto?
E chi fu mai simile
A Milottauo altero
Del forte Alcide pronipote vero?
Arcadia fortunata
Sei pur ne l'opre dei figlioi beata.

Art. *O gloriosa gente*
Festeggiate ridente,
Santo mi nistro in terra
Dal paradiso detto
N'apre vn mar di diletto,
E un vero Paradiso ne disserra.

Org. *E ben dritto pastore,*
Che in sì leggiadri accenti
Riueliate la Gioia,
Che in questo giorno partorisce Arcadia
Hauendo eletto à Principe, e signore
Il più saggio pastore
Di questi bei contorni,
Il più gradito, e caro à questi colli

Di

Di quanti habbian mai vissuto qui tra noi,
Ed'è ben dritto, ch'onorate ancora
Il vostro nouo Alcide,
E nele glorie sue mostrate voi
Segni degni di voi à tutto il mondo;
Perch'ei conosca dal soperchio gaudio
Che nel seno cenar tutti douemo,
In giorno si felice;
Ch'uno huomo santo, e giusto
E apportator di ben reggendo il mondo.
Però, che come il sommo Padre Gioue
Vendica i falli di mortali, quando
Vn'huom cattiuo ei sceglie
Per suo ministro in terra, così ancora
Con giusta lance ei ricompensa il merito
Di un popolo gradito, quando ei dona
Vn'huom, che di prudenza, d'umiltate
Haue grauido il petto.
Vn'huom, che dà ricetto ala giustizia.
Vn, che pone sua vita per l'altrui.
Vn, che fa misurar la pena, e'l premio;
Ed'opportuno vsar fa la clemenza.
Dele leggi temprando
Il rigido rigore.
Ed'uno in somma, nel cui gentil core
Per la nostra salute
Albergn ogni virtute.

Cor. *Tu dici'l vero, Orgillo, e noi facciamo*
Ciò, che per noi si deue; e fatto l'haue
Ancora Milottauro
Vinto noi tutti hauendo
Col riportar vittoria d'Artasiere.

Non

Non è stupore, amici.
Che vinto Milottauo
Habbia Artafiore. Egli è seme del cielo,
Incontro à cui non val forza mortale.
Però; poiche del valor vostro io sono
Stato, lo spettatore, ed'esser deggio
Dele glorie di lui Giudice vero;
Per ispogliar del giudice severo
La persona darò al vincitore.
Dela vittoria il premio. e sarà questa
Bella tazza di Busso, e d'or cerchiata,
In cui sì bene il dotto Ermino innessi
Ha questi vaghi manici d'argento,
Ch'opra par di natura, e non del'arte.

Cor. *Bella per certo, e don d'Orgillo apunto.*

Org. *Anzi premio conforme ala virtute*
De' vincitor pastore.
Mirate qui, come per entro ad'essa
Dal vivo effegiate
Ci son d'Alcide l'opere più belle.
Non par, che egli sospeso tenga Anteo
In aria sì, che omai surger disperi
Toccando il suolo, vigoroso, e forte.
E tra le forti braccia nerborute
Al fin l'alma abbandoni dispettoso?
Vedete'l come audace il Leon crudo
Incontra, ed'il conduca invito à morte?
Mirate'l con qual forza
Il fier Cignale atterrà? e con quel'arte
Di tanti rinascenti capi il mostro
Accortamente estingue?
Come il Rattore ancida

Dela

Dela sua casta moglie?
E come infaticabile sul dorso
L'ampia mole sostenga dele stelle.
E come al fine ei spogli
D'un corno l'aspra fronte
Del uinto in tante guise, e d'abbattuto
Orgoglioso Archelao.

Cor. *Ermino in somma Fabro fu si accorto,*
C'ha lasciato al' inuidia
Nele bell'opre sue, d'onde si scorni.
Valore con valore,
Arte con arte spesso
Si supera, ed auanza.
Cosi uinceua Alcide
L'alme più generose.
Cosi de gli Aui spesso ne suoi figli
Rimira il genitor l'opre, e i consigli.
O Magnanima prole,
Ben par, che sij del Sole
Emola gente del feroce Alcide,
Che'l lui valore in te fiorisce, e ride.

Org. *Quantunque vinto sij*
Da contrario valore,
Generoso Artasiore,
Ala mestizia loco dar non dei.
E stirpe Milottano de gli Dei,
In lui fiorisce un non so, che, che serba
Per entro al'opre sue
Del grande, e del diuino.
Hai uinto fino à tanto,
Che l'auersario è tutto
A te di forza eguale,

E come

E, come tu, nipote di buom mortale.
Or, che disuguaglianza
Di seme il vanto inuola
De la quasi vittoria guadagnata;
Col dire ti consolà
Che ti uiene inuolata
Da forte generosa Erculea gente,
Che del'[illegible] il valor ben spesso sente.
Però; se perdi il primo premio, vn'altro
Di non minor valor per te riserbo
Fatto per mano del famoso Ergaste.

Art. *Gran mercè tene rendo, il dono accetto,*

Ori. *Verrai per tanto meco ala capanna,*
Che volentieri il ti darò. Tu dunque
Prendi del tuo valor il pregio altero
D'un nipote d'Alcide non indegno.

Mi. *Ridonerollo ad' Artafior, perch'ella*
Ad Alcide il consacri, e sciolga il voto.
Che, s'ei vincitua, al padre Alcide ha fatto,

Art. *Tu di me prendi gabbe,*
E pur le mie vittorie
Fanno bella corona
Ale tue bionde chiome?

Mi. *Cotesto nò, ch'amico così inuitto*
Non burlerai giamai.
E se non sdegni il dono, io te la dono.

Ar. *Ed'io la accetto, e lieto la ridono*
A Milettano mio,
Anzi te la consacro, e sciolgo il voto.
Poiche nipote sei del forte Alcide.

Cor. *O gloriosa terra,*
Che produci figlioi si generosi,

Ed'in

Ed'in gentile imagine di guerra
Li fai piu gloriosi.
Quando menasti mai
Giorni si lieti, e gai?
E quando hai mai veduto un lo'tatore
Eguale di valore
Al chiaro uincitore?
E quando hai mai veduto
Onorato il vincente, el'abbattuto?

Ar. *O gloriosa gente,*
Quest'aure si serene, e questo cielo,
Che fatto si ridente
E dal Signor di Delo;
Non ch'altro, è vn dolce riso
Del pastorel d'Anfriso:
Perche fra di noi vede
Locar l'età del'or sua vera sede.
Perche fra di noi pioue
Nembi di gratie il sempiterno Gioue.
Su dunque al'opre belle,
Pastori, e pastorelle,
Che senza premio non fu mai uirtute.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

Igino, Armilla.

Ig. *TEmmira in somma è saggia, e'l suo consiglio*
Essequir debbo affatto, anima bella,
Che quinci intorno il raggirarmi troppo
Potrebbe esser cagion del nostro pianto.
Però celar mi voglio
Per questi folti cespiti fin tanto,
Che d'Imeneo le faci accenda il caso.

Arm. *Ahi nò, mio sol, che sogliono i pastori*
Ad'ogni lieue auretta, che sospiri
Per entro a questi pruni incautamente
Destinar strali, e fera
Credendoti potrieno
Ferire, accerbi troppo,
La bella anima mia.

Ig. *Non temer nò, ch'Arcadia acerba pena*
Impone à feritori dele fere,
Che prendon requie dentro à suoi couili
Fatti in questi cespugli.

E co-

E costume però d'ogni pastore,
Prima spiar, s'è fera, ò pur Bifolce,
Sapendo ben, che in vso hanno i bifolchi,
E i guardator di mandre
Ricondursi al riposo,
Quando più ferue in su'l merigio il Sole;
Per entro à queste frate;
Poscia i volanti strali:
Destinar à ferite aspre, e mortali.

Arm. *Nò, nò, Ben mio, non voglio,*
Che questo giorno è giorno si giolivo,
Che soglion diportarsi i pastorelli.
Per queste piagge incauti, e senza senno,
E, credendoti fera,
Potriano anche ferirti malamente.
Non voglio nò, che tu t'appiatti in frata;
Che pare, m'indouini il core amante
Vn non so che di male; oltre, che temo,
Non qualche cruda belua ti manuchi.

Igi. *Cotesta sì, che fora gratiosa.*
Le belue, come sono i lupi, e gli Orsi
Non s'auicinan tanto al'abitato.
Starò poi su'l'auiso,
E pria, che mi s'accosti i fera edace,
Famelica, e digiuna,
Cader farolla morta sotto al peso
Di questo braccio, e al'infallibil colpo
Di questi miei fatali acuti dardi.
Che voi, che quinci intorno mi raggiri,
E che qualche pastore
Da questo abito strano
Mosso gli occhi in me formi,

E d'arda di disio
Di saper chi mi sia ?
E tratto dal disire
Ei mi conosca al fine ?
E pur sai, che Temmira m'ammonisce,
Che mi nasconda insino à tanto, ch'oggi
Non mi riueli il caso.

Arm. *Mentirem dunque i panni,*
E in veste di Capraio
Potrai caprar creduto
Quincintorno aggirarti
Visto non conosciuto.

Ig. *O prouido consiglio. Andiamo adunque.*

Scena II.

Meldirlo, Temira.

Mel. H*Anno imparato à lagrimar le pietre*
Ale lagrime mie.
San sospirar le selue
A miei sospiri ardenti.
Sanno ridire ancora i caui sassi
I miei fieri tormenti
Veduti ho per pietà le fere istesse
I piè fermar dolenti,
Fatte vditrici de miei tristi accenti.
Ma non ho visto mai
Arcilda hauer pietate de' miei guai.
Dunque Arcilda è piu fera, dele fere,
Piu dura delle pietre, e più seluaggia
Dele ruuide piante.

Poiche nega mercede
Ala mia viua fede.
Al mio 'eruido Amore.
The.*Così non è di pianto Amor fatollo,*
Come, ne anche il mare
E mai pouero d'onda.
Facendo albergo il suo profondo seno
In mille fonti, e mille
Superbi, ed'orgogliosi alteri fiumi.
Mel. *Ahi che del pianto mio già fazio è Amore*
E solo il suo digiuno ei pascer tenta
Del sangue mio quasi Cerasta infame.
E pascerallo in breue,
Se la nimica mia
Non cangia al fin pensiero.
Crudele, che sì come questi lumi
Dolenti, e lagrimosi
Altro Sole non han, che i suoi begli occhi,
Così non ha quest'alma afflitta, e mesta
Notte più scura, e bruna
Del vedersi sprezgiata, ed'odiata
Da lei, ch'adora in terra.
E così come altrui vn mar disserra
Di dolcezze girando i dolci rai;
Così m'apre vn'inferno, oime, di guai,
Negandomi la vista,
Che può l'alma far lieta, onde è sì trista.
Tem. *S'io scorgessi, Meldir'o,*
Per entro al tuo dolor giusta cagione
Di tue dogliose, e lamenteuol note;
T'haurai compassione.
Ma molte volte à torto

Accusiamo fortuna, il cielo, e Amore.
Perche non corrispondono ben spesso
Al cupido feruor di nostre voglie.
Chiedi à fortuna cosa, che in domino
Ell'habbia, la riceui, e se non l'hai,
Ha, che tanto è fortuna
Legittima signora dele cose,
Quanto merchi il domino dele cose
Con stento, e con sudore.
Vuoi beni di fortuna?
Misura pria le forze,
E le proporziona col tuo stato.
Che Fabro di tua sorte otterrai
Ogni ben di fortuna.
Vuoi, tù, che'l cielo amico
Arrida à tuoi desiri?
Porgi l'orecchio à muti suoi sermoni.
Leggi per dentro ad'esso i suoi consigli,
Ed'essequisci quanto sparso uedi
Per entro à questo libro, in cui sta scritto
Con fulgidi caratteri di stelle
Il voler degli Dei, ch'amico il cielo,
E sempre haurai propizio à tuoi desiri,
Vuoi tu, ch'Amor le fiamme tue cocenti
Pasca soauemente
De leggiadri sospiri, e non le spenga
Col'onda del tuo sangue? Ama con legge,
Non amar Donna mai
Disuguale al tuo stato.
Eleggi per tua amante
Donna à te stesso eguale
Di Natali, e di sangue,

Ch'aurai

Ch'aurai propitio Amore, e fauoreuole.
Quella disuguaglianza,
Ch'è tra l'amante, e trà l'amata d'anni,
Di nobiltà, di sorte, e di costumi,
Più del'Assentio rende amaro Amore.
Ama donna tua pari,
E dolcissimo Amore.
E legitimo Amore.
Ama Donna non pari à te medesmo,
E amarissimo Amore,
E fier tiranno Amore.
Si, che, Meldirlo mio,
Se'l ver comprendi; à torto accusi Amore,
E à torto ti quereli anche d'Arcilda.
Credi, credi, Meldirlo,
Che se intendessi il fauellar del cielo
Sin da principio haurresti
Le mal nascenti fiamme estinte, e spente.

Mel. *Temmi tu mal si può quel, che diletta,*
Espellere dal seno; e se l'amaro,
Onde loca in un core Amor suo regno.
Mescolato non fosse
Con souerchia dolcezza; io creder voglio,
Amorosa radice
In morbido terren di gentil core
Non prenderia giamai.
E creder voglio ancora,
Che decreto del cielo sia, ch' Arcilda
Vnicamente in terra ami, ed'onori.
Perche se'l ciel non fosse il genitore
Di sì leggiadri parti, io non haurei
Sentiti in me sì duri, e sì proterui

Troppo amari per me, quantunque altrui
Dolci, e soaui; gli amorosi affetti.
Oime, non sai, Temmira,
Che quantunque volessi, la ferita,
Che profonda nel core Amor m'ha fatta
Col folgore soaue d'uno sguardo;
Risaldar più non posso.

Tem. *E chi te ne impedisce?*

Mel. *Chi la mi fece apunto.*
Che profonda ferita
Di bello, e casto Amore
Fatta per man di Vedoua gradita
Non si sana sì tosto, e pria, si more,
Può rinascere il Sole,
E può fermarsi il cielo,
Che, si vegga giamai spenta pur dramma
Dela mia cruda inestinguibil fiamma.

Te. *O pouero di senno,*
Come in tuo prò vaneggi. Io t'ho pur detto,
Che s'ntendessi il ragionar del cielo
Il mal nascente ardore
Sin da principio estinto haurresti, essento;
Il ciel ti serba a più leggiadra vita.
Non sei nato à corcar, credi, Meldirlo,
Vedoua Donna sù su l'otiose piume;
Casta, perche non chiesta.
T'ha destinato il ciel pastor sublime
Di nobil greggia, e ti promette insieme,
Non contrastando à suoi fauor, di Bisso
E di porpora ornarti ancor la chioma.
E se tentar gli Abissi dele cose
A femina pur lice.

Pro-

Prodigo à te d'onori ed la ti chiama
A raffrenare il mondo, doue il fiume,
Che'l suol Lattin dal Tosco discompagna,
Superbo, ed orgoglioso ai sette colli
Porta guerra tal'ora.
Ne creder già senza mistterio sia
Cotesta passion, che d'Amor senti
Per bella Vedouetta.
Che di Vedoua Donna ad'ogni modo
Esser deui Signor sposo, e consorte.
Cangia dunque pensiero,
E à lasciua pensieri omai da bando,
Ch'alto Imeneo stringer ti dee ben tosto.
Mel. *Dele cose à uenir stolto, chi crede*
Hauerne mai certezza. Io non so mai,
Come potrò lasciar l'Amor d'Arcilda.
Che non lasci me stesso.
E come lascierò, lasso, me stesso.
E ch'l souerchio duolo non m'ancida?
Dura condition tu mi proponi.
Dura diuision tu mi procuri.
Tem. *Nissun male si spegne senza duolo.*
Tu disponti a uoler guarrire, ch'io,
Volendo, tu per te la medicina
Traggo oportuna al fianco.
E vò che tu mi creda, che del cielo
E destinata sposa
Arcilda di Chilligro. E però credo,
(Se senno haurai però) che non farai
D'illegittimo Amore
Alimento il tuo core.
Mel. *I rima l'ira del ciel Soura me cada.*

Che mai mi stringa Amore
Di illegittimo nodo.
Amar la Donna altrui punto non lede,
Se non se'n quanto ne la Donna altrui
Si vagheggian quei rai, che'n bella Donna
Rilucono vie più dela bellezza
Del fabro delle stelle,
Che in altra, opra mortale in questo modo
Parmi non disconuenga à nobil core
Dio riuerire nela Donna altrui.

Tem. *Lo'ntendi per l'apunto: Prendi adunque*
Questo lucido speglio, e'n lui ti mira,
Chè dentro à lui si serba del tuo male
La cara medicina.

Mel. *E poi, c'haurò mirato, e rimirato*
Spesso me dentro in questo Acciar lucente,
E, ch'ei reso m'haurà la propia forma;
Che n'auuerrà per questo?

Tem. *Profeteggi, Meldirlo, e non intendi*
Dela tua profezia l'alto segreto.
Ti renderà l'Acciaro
La propia forma apunto. Poiche sendo
Per incanto d'Amor già fatto Arcilda;
Rimirandoti in lui
Sol per virtù di piu leggiadro incanto,
Meldirlo diuerrai.

Mel. *Prendo, e tent'io miracolo sì nouo.*
O celeste vertute, ò gran tesoro.
O renditor diuino
Di libertà venduta à sì uil prezzo,
Quant'è di Donna lusinghera un guardo,
Vn vezzosetto riso,

Vn lasciuetto, oimè, formato ad arte.
Ben dici il ver, Temmira,
Che profetai, ne intesi
De la mia profetia l'alto mistero.
Or sì Meldi sì lo sono,
E conosco me stesso.
Io non posso ritrarmi
Dal rimirarmi ancora. O qual virtute
Produce in me la resa forma? o come
Mi sento diuenire
Di me stesso maggiore?
O quale forza acquisto?
O di che bei pensieri
Riempir mi sento l'indigesta mente?
Medea mia leggiadra, anzi celeste,
Quanta mercè ti debbo:
O di Fabro diuino alto lauoro,
A la signora tua ti rendo, e rieco
Del'acquistata libertà soaue
Vmil t'inchino, e d'il tuo fabro adoro
Per entro a la virtù, c'hai nel mio petto
Inuisibilemente
Infusa, ed'instillata.
Temmira, ti sarò sempre tenuto
Dela mia libertate, e dela vita,
Che da te l'una, e l'altra riconosco.
Però, se detto hauessi alcuna cosa.
Non conueneuol troppo al tuo valore;
Mi perdona, e mi escusa, col dir, ch'egro,
E infermo era di mente.

TEM. *Vani con me cotesti vfficij sono;*
Figlia d'huomo son'io,
E del talento mio son debitrice

A chi n'ha dibisogno.
Che non per altro il sempiterno Gioue
Ci ha fatti à lui sembianti;
Se non perche riluca in tutti noi,
Mentre noi ci porgiamo
Vicendeuole aita;
L'imagine gradita
Di sua diuina essenza.
E quanto più nel vopo del compagno
In pro di lui sudiamo.
Tanto piu in noi risplende
L'imagine di Dio.
In somma nasce l'huomo
Per esser Dio al'huomo.
E chi non è tale,
Non è huomo, ma fera.
Viui adunque contento, e grazie rendi.
A lui, che mi diè spirto di giouarti,
A lui, che mi diè modo per giouarti.
E restati con Dio.

Mel. *Va fortunata, e viui eterna al mondo*
Per beneficio altrui.
Morir non douria mai
Cosa sì rara al mondo. et t'assicura,
Che serberò memoria così bella
Dela donata aita, che non mai
Porrò in oblio il nome di Temmira,
E l'alma spirerò nel tuo gran nome.
Or, che salda è la piaga, che nel seno
Cupa mi fece Amore,
Sarò lo spettatore
Dele stoltizie altrui.
E rammembrando, ch'anche io stolto fui;

So-

Sospirerò pietoso vergognando,
Che'l si dica tal'ora, ch'adorando
Angelica sembianza in strania terra
Habbia d'Amor sofferto acerba guerra.
Io men uò gire adunque in uer del tempio,
E al mio fidele Affranio far palese
Il modo, in che la libertà perduta
Ho racquistata, e come in somma intendo,
Che Donna amar, che sotto oscura benda
L'oro del crin nasconde,
Che con lagrime finte in bruna vesta
Lagrime del compagno
La già da lei si desiata morte;
Altro non è, ch'amar la propria morte.
Altro non è, che fare il duolo eterno,
E viuer sempre in tormentoso inferno.

Scena III.

Arcilda, Iridia.

Arc. *E Di mistieri, Iridia,*
Rasserenar le luci, e ale parole
Di Temmira dar fede.
Non è Temmira, come
Sono di nostro secolo le veglie.
Che d'anni vecchie sono,
E fanciulle di senno.
Temmira è veglia d'anni,
E veglia di consiglio.
Facciam pur noi quel tutto, ch'ammonisce,
E'l resto sia d'Amor prouido effetto.
Che gran conforto reca a se medesmo,

Benche resti di l'effetto ingannato;
Chi sà, d'hauersi oprato
Da prouido, e da industre,
Per quanto à lui conuiene.
E; se poi non ottien, quel, che desira;
Ei riconosce al meno,
Che'l ciel nol consentiua.

Ir. *Non rifiuto, di far, ciò, che n'essorta*
Temmira accortamente,
Però; per essequir quel, che n'impera.
Teco del pari traggo il fianco al tempio.
Ma vn mio sospetto m'agita si fero,
Che mescendo la tema co la speme
Mi tiene di me stessa in forse e dubbia,
Son si mal'assertata, che Corillo
Disdegni esser amante di bellezza,
Ch'Angelica non sia.
Aggiungo, che non so persuadermi,
Che vn'inuecchiato Amore in vn baleno
Possa cibo cangiar, cangiar sembianza,
Questo è'l timor, ch'ogni timore auanza.

A. *Perche inuecchiato Amore?*

I. *Perche Corillo Armilla ama, ed'onora,*
Dirò, fin da la culla.

A. *Temi però non possa*
Amor cangiar aspetto?
Iridia mia, vaneggi.

I. *Oime, che non vaneggio.*

A. *Vaneggi, Iridia, perche Amore è parte*
Di bellezza, e cangiare ei può sembianza.
Ma non cangiare obietto
Variando subietto.

I. *Cangerà dunque l'esca?*

Per-

A. *Perche cangerà l'esca?*
I. *Perche il subietto, in cui ferma le piante*
Amabile bellezza, è l'alimento
Di feruido Amadore; or uedi, come
Potrà Corillo Amar noua bellezza.
Lassa, che mal s'auezza
A pascer fieno Agnella entro al couile,
Che per le piagge crebbe i fior pascendo.
Oltre, ch'anche l'obietto
Può ben cangiar Amore,
Ma non sì tosto quando ei fatto veglio.
I. *Se qui fosse Temmira,*
Come saggia, e prudente,
Ella risponderebbe;
Chi troppo la sottiglia, la scauezza.
Pur dimmi tu, come cangiar obietto
Amor potrà giamai,
Se d'Amor genitrice
E la bellezza, e obietto?
I. *Arcilda mia, non amano i mortali,*
Come tu pensi, vniuersal bellezza,
Che così presa ella è fermo d'Amore
Immutabile obietto.
(Così cantaua Titiro l'altr'ieri
Di questa tua bellezza,)
Ma sono di beltà vagheggiatori,
Che rida in questa, e in quella bella guancia.
Però, quantunque sia madre d'Amore,
No'l può produrre senza genitore.
Poi che fatta feconda
Del seme del diletto,
Che prende in vagheggiar accorto Amante;
Produce quel soaue, e caro affetto,

Ch'al-

Ch'altri poi chiama Amore, or pensa, come
Non cangi obietto Amore.

Iri.*Tutta filosofessa mi riesci,*
Chi t'insegnò tant'oltre?

Arc.*Io già l'ho detto, Titiro l'altrieri*
I misteri d'Amor ne'n andò già,
E di bellezza i più leggiadri effetti.
Ed'io ne fui uditrice
Del gran mastro d'Amore.
Anzi, che egli soggiunse,
Che nel meno, nel più dela beltate
Da giouinetto cor foco d'Amore
Tragge, ma che'l disio
Col focil del piacere eccita fiamme
Inestinguibilmente altere, e belle
Da piacciuta bellezza.
Quantunque del'eccelse ella non sia.
Or vedi, come potrà mai Corillo
Obliar l'Amor d'Armilla,
Cui ciede di bellezza
Ogni mortal bellezza?
Or vedi, come potrà mai Corillo
Cangiar l'Amor d'Armilla
Nele fiamme d'Iridia?

Arc.*Io penserò, che sì; perche s'è vero;*
Ciò, che narrato ha Titiro cantando,
Non sendo tu ad Armilla
Inferior di grazia, e di bellezza;
Creder voglio io, che pari leggiadria,
E par beltà possa produr diletto
Egual nel cor de suoi vagheggiatori.
E quando ciò non possa, il che non credo,
Al lungo andar ha forza un giusto sdegno

Legittimo

Legittimo figliolo del disprezio,
L'odio là risuegliar, doue beltate
Puo risuegliare Amore.
Armilla odia Corillo, ei se n'auede.
Sdegnato al fine, è vinto
Dal tuo pregar piangendo, e sospirando
Ti farà don del core,
Che suplice dimandi.
Poscia, che per dir uero, è gran follia
Donare a chi rifiuta don si bello,
E pretioso tanto, quanto e'l core,
Che sol si douria dare in dono à Dio
Aggiungi Iridia il caso, che Temmira
Disse douerne aprire oggi il sentiero
A disperate nozze. Andiamo adunque
Al tempio, e rasserena questa fronte.
E lascia, ch'io sia mesta; perche s'ami
Vn, che t'aborre, e schiua. honori almeno
Vno, che perche intende Amor, pietate
Al fine può sentir de tuoi dolori.
Ma, io misera & amo, e riuerisco
Chi non intende Amor, e chi mi fugge,
Come se fera io fussi;
E che non può però del mio tormento
Aura ne pur sentire di pietate.
ARC. *Va pur, doue ti piace, ch'io ti seguo.*

Scena IIII.

Igino solo in habito di Capraio.

IG. O *Quanta forza, o quanta*
Ha mai possanza Amore?

Son

Son pur fatto di Igino
Vn rustido Capraio?
O che direbbe Arcadia, se vedesse
Vn figliuolo d'vn suo pastor sourano
Sotto mentiti panni di vn fetente
Guardator di Caprette
A gli occhi di pastori andar celato?
Credo per me, che fauola farci
Trà paisani miei di Arcadia tutta.
Pare, che di me stesso habbia vergogna.
Ma, comunque si sia.
Doue sia chi per proua intenda Amore;
Spero trouar pietà, non che perdono.
Che in giouenile etate
Amoroso fallire è men vergogna.
Per sentir del mio fallo il grande Alcide,
Che in vece dela Claua
Tra le Meonie Ancelle
La conocchia trattò seruo d'Amore.
E ammaestrò l'inuitta destra al fuso.
Chi dunque prenderà gabbo già mai,
S'io per gioir dela mia cara Armilla,
Mentisco i panni, e in vn Caprar mi cãgio?
Chi m'accusa, è ben folle,
E timido pur troppo, chi non tenta
Tutti i sentieri per gioir d'Amore.
E Chi riprende me, conuiene ancora,
Che nel saggio mio fallo accusi ancora
Gioue, che'n tante guise
Si trasformò per guadagnar di Donna
Il disiato Amore.
Miralo Arcadia mia cangiato in Cigno
Prender requie amorosa in sen di Leda,

E Toro

E Toro diuenuto
Il mare tragittar gli omeri carco
Dela amorosa preda in modo, ch'io
Non so, s'ei fosse preda, o predatore.
Miralo in su le piume conuertito
In preciosa pioggia di fin'oro
Comprimer dolcemente il sen di Donne.
E troppo incauto amante
In foco trasformarsi
Di Semele ot cisere,
E diuenire al fin per arder troppo
Di bellezza terrena Angel volante,
E Satiro, e pastor di ninfa amante.
Tal che se al Re de i Dei non disconuenne
Sotto sì varie forme altrui celarsi,
Ne meno à me disdetto oggi esser deue
Mentire i panni, per mercar letitia
Che in terra non ha pari.
O fortunate spoglie,
S'oggi per voi guadagno il mio tesoro,
Io ben serbar vi voglio
Fra le cose a me care
E meco anche portarui
Nel sepolcro de gli Aui. Ma che veggio?
Ecco il mio caro padre.
Ecco il mio fier nemico, che col padre
Moue del pari il passo a questa parte.
E da quai fier nem ici, odio, e d'Amore,
Da quai contrarij affetti,
Dispregio, e riuerenza
Tutto agitar mi sento?
Odio il nemico, ed'Amo il genitore.
L'uno mi sprona à riuerire il padre,

Mi

Mi ritien l'altro, e à disprezzar m'inuesti
Il perfido uillano, e traditore.
Quinci apparteneui uoglio, e dar d'orecchio
Al fauellar, che tra di lor faranno,
E uò spiar qual grand'affar mai tenga
Col genitore il disleale amico.

Scena V.

Iridio pastor souranno d'Arcadia, Corillo, Igitio.

Iri. *Corillo non ti nego la parola,*
Ne la promessa fede, io ben ti dico,
Ch'oggi da tanti m'è richiesta Armilla
Per sposa, ch'io non so qual mai consiglio
Prender mi deggia, e consolarne molti.
Quantunque uero sia, ch'ella de molti
Esser non può: che deue esser d'un solo.
La legge dela patria in questi casi
Da la norma, e lo stile, come io debbia
Con chi pretende Armilla deportarmi.
Disponti ancora tu fra questi
Di tentar dela sorte il beneficio.
Ch'altro modo non ho per consolarti.

Cor. *Esporre non uò, ne deggio*
La sposa di mia sorte
Alo'nstabile arbitrio.
Armilla è mia; perche promessa l'hai.
Nel suo consentimento ella uegonimi.
Ne tu di lei prender consiglio dei
Diuerso del già preso, e disconuiene
A Principe sopremo uenir meno
De la parola altrui, romper la fede,

Che

Che con tenace nodo
D'ogni anima ben nata
Lega il volere, e stringe.
E s'altri la ti chiede per consorte,
Hai la risposta in pronto: è già promessa.
Cosi priuo d'affanni tu sarai,
E d'io signor del mio
Pretioso tesoro.

Igi.*Non tel diss'io, che grande affar trattaua*
Col padre il mio nemico?

Iri.*So, ben giouine mio, che grande laccio;*
Onde si lega, e stringe il voler nostro;
E'l candor dela fede, è la parola
C'ha per compagno volontario il core
Non agitato patto da temenza.
Ma se data per forza, ma parola,
Che non hebbe dal cor consenso mai,
Scioglie, e non lega, s'è ben dritto pensi.
Corillo il padre tuo, mentre qui visse
E principe, e signor; del suo volere
Fè legge altrui souente
Comandaua, e dicea voglio ben spesso.
Ne serbò nel suo impero ordine alcuno.
E però, (tu sai ben) quand'ei mi chiese
Armilla per tua Donna, anche sforzommi
Ad'isforzar la semplice fanciulla
A dare il suo consenso: il qual se bene
Il miri, inuolontario vi uedrai
Nela condizion, con ch'ella il diede.
Che per mio auiso il dir, che consentiua
D'esser tua sposa dopo morto il padre;
Non altro fu, ch'un dire
Non uolerti per sposa.

Ig. O saggio auuertimento.
Iri. Ma quando ancora la parola data
A l'ora pel dì d'oggi m'obrigasse;
Corillo, io ti soggiungo;
Che, come Iridio a l'ora ti promisi
Per Donna la Nipote, ed'ora, come
Pastor, ch'altrui comanda, te la nego.
Ig. *Così vendichi à tempo del tuo figlio*
La'ngiuriosissimo effiglio.
Cho. *Misero adunque Iridio mi diè vita,*
E'l Pastor mi dà morte.
Dunque, perche sei principe, e comandi,
Iridio più non sei?
Ma se vengono meno di parola
I sommi, che faran poscia i minori?
Che faran poscia gli imi,
Che sogliono hauer sempre gli occhi intenti
Ne l'opere de Regi, e de maggiori?
Se manchi tu di fede,
Mancherà Arcadia tutta.
Ch'è gran riparo del peccato altrui
Il fallire de grandi.
Ig. *O come ei ben s'aita.*
Iri. *Io non manco di fè, ne di parola.*
Là, doue il prò comune si frapone;
E lecito non solo,
Ma vopo egli è, mancare ancor di fede.
Sai ben, che la paterna legge impera
(Che leggi sono pur l'usanze antiche)
Che nel giorno, nel quale uien creato
Il Principe Sourano; la più bella,
E la più nobil ninfa del contorno
Col saldo vime di Imeneo si giunga

Con figlio del paftor prence d' Arcadia,
Se n'haue, (ahi rammembranza)
Se no, con qualche nobile Paftore;
E fai, come t'ho detto, che la legge
Prouedendo ai difordini comanda,
Che fendo vna tal Ninfa
Da molti chiefta per diletta moglie,
Perche parte ei non habbia nel configlio,
Al'arbitrio commetter dela ninfa
Deggia l'elezion del cafto Amante?
Armilla è la più bella, più leggiadra,
E la più nobil ninfa, e vie più chiara
Per natai, per vi tù, di quante ninfe
Habbia Arcadia giamai,
Ed'è da molti ricercata in fpofa,
In giorno, in cui fi negò mai grazia;
Altro non poffo, ch'effequir la legge.

Cor. Si, fe tu dala legge
Fofti riftretto in parte.
Se'l rigor non mi ftringe,
Mi lega l'oneftate.
Sofferifci però, e ti contenta
Che giudici ne fien la forte, e'l cafo.
Che fola fù nel cielo
Hanno prefiffo i Dei, ch'ella fia tua,
Ned'io, ned'altro auuenimento eftrano
Potrem priuartem mai.

Cor. A debil fin s'attiene mia fperanza,
Poco liquor aggiungi ahi troppo fcarfo
A quafi eftinta lampada di vita:
Perche mal chiaro lume io renda ancora
Di mal tirata vita? perche fpiri
Sotto odiofo cielo, ahi laffo, ancora?

Soffe-

Sofferirò, attenderò di Donna
Temerario giudicio instabil troppo
Per mio maggior dolore,
Per mio scherno maggiore,
E quando spettatore haurò veduto
De gli vltimi miei danni
L'istoria miserabile, ed'acerba;
Dentro a l'insidie di fortuna auuersa
Rappresentar da chi m'aborre, e schiua;
A l'anima del padre in su la riua
D'Acheronte farò per questa mano
Compagnia; che'l mio fin non è lontano.

Scenna VI.

Temmira, Corillo, Iridio M. I. P.

T. *Non son nata a me stessa, altrui sō nata*
E tempo di giouar'anche a i nemici.
Corillo, tu vaneggi.
E machini di morte atri pensieri;
Pazzarello, che sei,
E questo giorno, che ci sembra amaro;
Prdour ti deue frutti di dolcezza.
Questo giorno, che t'è aspro, e spiacente;
Ti fie soaue campo di piacere.

Co. *Tu fredda per natura, e per l'etate*
Non intendi, ne forse
Intendesti già mai,
Come conturbi vn'alma Amor tiranno,
Quali tempeste ei suegli
De torbidi pensieri entro ad'un puto;
Però pazzo m'appelli,

E di

E di follia m'accusi.
Ah Temmira, Temmira,
Altro rimedio attendo,
Che di uano consiglio.
Te *Picciola cosa è l'Ape, e fa, Corilla,*
Asprissima ferita à chi l'offende.
Picciola cosa è Amore, e fa, Corilla,
Mortalissima piaga à chi lo tenta.
O di souerchio il segue.
A chi con legge il segue, è dolce Amore;
Egli è poscia amarissimo à què serui,
Che'l seguon senza freno e senza legge.
E come il foco Amore
Entro al rigor del verno,
Che se te l'auicini
Con auuenenti modi,
Col suo calor ti gioua, e'l duro ghiaccio
Dale gelide membra
Soauemente espelle.
Ma se tu li t'appressi oltre il douere,
Oltre il douer ti noce,
E col suo ardor ti coce.
Vn saggio amante accorto è come l'Ape,
E gli effetti d'Amor son quasi il Timo,
Di sua natura amaro.
Che, s'egli industre sugge
Da gli amorosi effetti
Il rugiadoso vmore,
Nel fauo del suo cor produce frutto
Di soaue liquor gradito, e caro
Digesto dal valor di voglie oneste,
E chi l'arte non ha da sugger fiori,
Non entri nel giardin d'Amor, che certo
Pre-

Prouerà amaro Amore oltre il douere.
Suggerà sì qual Vespa l'erbe,ei fiori,
Ma farà aborto il frutto, ed'indigeste
Espulso fuori à forza dal suo petto
Da sfrenato disio.
Quinci ben spesso auuiene,che'l furore
Falsamente è creduto essere Amore.

Cor. *Tacitamente adunque*
Me di furore accusi?

Iri. *Mentre pensi di morte,*
E ministra di lei
Vuoi sia tua propia mano;
Non altro si dee dire,
Che'l disio di morire in questa guisa
Non Amor, ma furor per certo ei sia.
E se chiedi perche? perche lo affetto,
Che noi chiamiamo Amore, ed'e figliuolo
Di Venere celeste, in noi produce
Spirti di vita, e pasce i cor di gioia
Incomprensibilmente alma, e soaue:
D'ogni bella virtude egli è maestro,
E di uere speranze ei nodre i cori.
Ha gli occhi non bendati, e vegghia sempre.
Vsa del lume la virtù gentile,
Quanto comporta à figli o di celesti
Diuini genitori. E uie più bello
Fassi notturno dentro à picciol cella.
Nemico d'Ozio, e di lasciuia umana.
Ei prende gli alimenti da pensieri
Pellegrini, e leggiadri, e dentro à bella
Imagine di vn uolto d'Angioletto
Pone suoi dolci studi, e spesso, spesso
Di sembianza in sembianza trapassando

Poggia

Poggia tant'alto, ch'ei ritorna in cielo
In terrena sembianza
Vagheggiator di Dio.
Per lo contrario quegli, che mentisce
D'Amore il nome, i panni, e l'arco,
Parto è de l'otio, e de lasciuia umana,
E da vani pensieri il latte ei prende.
Quasi palustre Augello
Sempre radendo à terra
Non mai s'inalza al cielo.
Ha gli occhi sì, ma l'uso
Non ha de la uirtù douuta agli occhi.
Tal sì, c'hauendo gli occhi
Senza l'uso de gli occhi in tutto è cieco.
Che la uirtù de gli occhi
Ei uà stillando giorno, e notte in pianto.
Amico è de le piume, e del difetto,
Di che son genitrici infauste piume.
Si pasce di pensieri poco mesti.
Rende vaghi gli amanti
D'un falso, ed'inganneuole diletto.
E lusingando il senso à poco, à poco
Sotto vane promesse di riposo
Gli assicura di pace, e di contento.
Fra teme, e fra speranze al fin gli tragge
In'un profondo abisso de miserie,
E disperati gli conduce à morte.
Onde quegli altri, ch'è celeste Amore;
Ed'è verace Amor, gli tiene in uita,
Assai più bella dopo morte ancora.
Questi è rubello di pietà, nemico
D'ogni leggiadro Amante, ed'ogni gioia.
Dispensator di risse, e di querele;

Apportator di doglie acerbe, e dure:
Vago del pianto altrui; sete ha di sangue
Ed'apre il precipizio a l'alme istesse.
In somma, è cieco error, che i suoi seguaci
Oprime, e riconduce
A vergognosa morte.
E tanto ei viue in noi, quanto fiorisce
In vaga foresetta
Il pargoletto fiore
Di caduca bellezza.

Te. *Aggiungi, o saggio Iridio,*
Perche intenda Carillo
Di qual'Amor egli arda,
Che'l fero, che di lagrime si pasce;
Ha sempre per compagni
L'Odio, il furor, le risse, e la vergogna.
Le crudeltà, le doglie, ed'i martiri,
I sospetti, l'ingiurie, e i tradimenti,
E le frodi, e le guerre,
E le stragi, e le morti,
La rabbia, e le menzogne,
I fal'si giuramenti, e la pazzia,
E quel freddo timor, ch'è gelosia.
Piramo, e Tisbe ed'Aci, ed Alcione
Testimoni dolenti altrui ne sono,
E di sua crudeltà fede ne face
L'onda infida, che sparte Abido, e Sesto,
E lei, che con sua morte arricchì il suolo
De la nouella pianta impatiente
Del dimorar di Demofonte amato
Nel suo caso crudele anche si lagna.
Ilio di lui si duole,
Nel suo vorace incendio.

Mira,

Mira, Bibli, Canace,
Medea, Fedra, e Pasife
Del vergognoso mostro
Infame genitrice, e Nino, e mille,
Che taccio per rossor del tempo nostro:
Fan chiaro testimonio à che rio fine
Questo error cieco i suoi seguaci scorga.
Ma già non fà così quell'altro Amore,
C'hauendo per sua cara compagnia
La prudenza, e la fè candida, e bella,
La uerità gentile, e l'onestate,
Vn modesto rossor, saggia temenza,
L'onor, la pace, la costanza, e quella
Inestinguil gioia di dolcezza
Pasciuta di speranze non fallaci,
Accende con le faci
Di leggiadro Imeneo
Piacer soaue d'ogni onesto ardore.
Ripensa or qual e sia
La fiamma, che t'incende.

C. *Io credo, ch'ella sia*
De l'ordine secondo.
Poiche penso fruire
D'Armilla à lei congiunto
Col legittimo nodo
Di celeste Imeneo.

T. *Ed'io penso, che sia mal nato affetto*
Di mascherato Amore.

C. *Perche così di mascherato Amore?*

T. *Perche, se'l foco tuo fosse prodotto*
Da uero Amore, il petto
Di sofferenza armato
I pensieri di morte espelleresti.

C. *O mia miseria estrema,*
Altri di fè mi manca,
E mancando di fede
Il mio tesor m'inuola.
Ne formerò parola
Per disfogar'il duol, che pur si uede
Ritratto al viuo in mezo ala mia fronte?
E farò come scoglio
Incontro, ahi lasso, a l'onte
Del mio fero cordoglio?
Non posso nò, non posso sofferire
Oltraggio così duro, e non morire.

T. *Non vedi tu, Corillo,*
Che son le tue querele
I viuaci colori,
Onde ritraggi Amor fallace, e crudo
De l'anime tiranno inanzi a i lumi
Di chi t'ascolta? credi, o mio Corillo,
A questa vecchia, ch'oggi
Fra questi poggi Amor non vide huom lieto
Più di Corillo in terra, e la fortuna,
Ch'Arbitra schiui dei i più santi Amori,
T'aprirà, nò'l pensando, ampia la strada
Ale veraci gioie, e farà lieta
Tal, che de l'Amor tuo dispera in tutto.

C. *Facciasi il tuo consiglio,*
E in mano d'una Donna,
In tutto m'abbandono.

Iri. *Saggio chi, quando non può far, che vuole;*
In modo si compon, che cede al tempo,
E si concorda col voler del cielo.
Và tu Merildo adunque al tempio, e quiui
M'inuia quegli pastori,

Che desian diuenir sposi d'Armilla.
Ch'iui per mio consiglio in aspettando
Stanno mie noue impero, e, s'iui Armilla
Ritroui à me la inuia.
Ma, eccola per l'apunto
Che sen'uiene opportuna.
Và dunque, e sia spedito il tuo ritorno.

Tem. *Seco n'anderò anch'io pregando in tanto,*
Ch'à buon porto il ciel scorga
Questi noui accidenti.

Iri. *Và fortunata, e à tuoi desir risponda*
propizio il cielo, e i Dei.

Scena VII.

Armilla, Iridio, S.P. Corillo.

Ar. *Ogni momento parmi*
I secoli di Pirra,
Perche tramenti il Sole, ed'io mi vegga
Tra l'amate catene del mio bene
Fatta al fin Donna, e sposa.
Ma ecco il zio col fero mio nemico.

Iri. *Figlia di che ti duoli?*
A che stai tu di mente si sospesa?

Arm. *Riuerenza, che debbo à te, signore,*
E la presenza dello sposo han forza
Di sostenermi d'animo sospesa.
E di vergogna ancor tingermi il volto.

Cor. *O più da me dell'anima diletta,*
Sposa direi, se'l caso nol vietasse.
Quinci à poco saprò, se tu mia sei.
E, se come se' bella, anche di senno,
E di valor ogn'altra ninfa auanzi.

Non ſpregerai Corillo, e ſeruo, e ſpoſo.

Arm. *Ben credo quinci a poco tu'l ſaprai.*
Ma di, quai noui caſi ſon coteſti,
Onde tu non m'appelli Amante, e ſpoſa?

Cor. *Per me, tel dica Iridio:*
Che non ho tanta lena per narrarti
Le mie miſerie eſtreme, ò cara Armilla,
Quantunque non diffidi del tuo ſenno.
Poi che douendo tu conforme al'uſo
D'Arcadia ſcierti ſpoſo tra quei molti,
Che ti chiegon per Donna al tuo gran zio:
Spero, ſe però gli occhi ſiſerai
Nelo mio ſtato, e al tuo haurai riguardo
Non ſdegnerai compagna di Corillo
Eſſer non ſol, ma Donna.

Arm. *Dunque eſſer debbo tante volte ſpoſa*
E non ſpoſa, Corillo?
Il ciel mi farà guida, e Amor maeſtro,
Ne lo ſcier di me ſteſſa
La parte vie migliore, e vie più bella.

Iri. *Dai più nobili, Armilla,*
D'Arcadia mi ſei chieſta per conſorte.
Mi fa forza la legge à noi paleſe:
I rendi però queſto odoroſo fiore,
E ſia tuo ſpoſo quegli, à cui ſie dato
Da te nel ballo iſnella carolando:
Ben ti rammento, che à Corillo deſti
In pegno la tua fede.
Tu ti diporta in modo,
Che la fè reſti illeſa,
E la legge eſſeguita.
Che ſono già vicini
I tui vagheggiatori,

Emoli del tuo sposo.
Io farò l'uno, e l'altro, e sarà il fiore
Di lui, cui mi congiunse onesto ardore.
Cor. *Me fortunato, s'io sarò pur d'esse.*

Scena VIII.

Coro de pastori, Armilla, Igino.

Co. *Signor, che reggi il mondo,*
Di nulla fabricato.
Dale cui man n'è dato
Quanto di buon possedi;
Tu che in te stesso vedi
I cori di mortali,
Aspira a i gaudij nostri pastorali,
E moui dela ninfa il bel disio,
Si che scielga per sposo vn Semidio.
Arm. *Signor, che'nfaticabil reggi il mondo,*
E con giusta misura
Tutti ordini conserui dele cose;
Prendati di noi cura,
E sgombra dal cor nostro aure noiose,
E ca da soura noi sorte sì bella,
Che per noi rida l'amorosa stella.
Cor. *Signor, di cui ministri,*
Sono la sorte, e'l fato,
Dale cui man n'è dato
Quanto di buon possedi,
Tu, che in te stesso vedi
I cori de mortali,
Aspira à gaudij nostri pastorali,
E moui dela ninfa il bel disio,

Si, che scielga per sposo vn Semidio.

Iri. *Pastori per Merildo io vi ho chiamati,*
Perche chiudiamo il giorno
Con nozze illustri, e belle.
Quei, che riceuerà d'Armilla il fiore;
Sarà di lei compagno,
Voi la legge sapete.
Vi sappia grado ancora d'ubidirle.
E di restar contenti
Di quanto aggrada al cielo.

Cor. *Nessun deue restar dolente, e mesto*
Pe'l ben del suo compagno.
Facciamo alto guadagno
Tentando di ueler con laccio onesto
Arder nel dolce foco di colei,
Che col nodo di sua somma beltate
Recinge huomini, e Dei,
Che tra modi auuenenti d'onestate
Vediam, che, come cede
A gran fiamma ben picciola fauilla,
Così tutt'altre eccede
D'Angelica beltà la bella Armilla.
Obbedirem noi tutti, e siam parati
Di seruire à colui, che sì felice
Prouerà di fortuna alto fauore,
Che guadagni col fior la bella Armilla.

Arm. *Adunque porrò in danza il mio Corillo?*
Ma tu caprar gentile,
Che pensi far qui solo,
Esser lo spettatore dela danza?
Io uò, tu balli ancora,

Igi. *Or si questo m'auanza*
Altro ho che far, che di danzar tuttora

Arm. *Hai forse carolato vn'altra volta?*
Igi. *Io non t'intendo a fatto, io ben so dire,*
Tesse co le caprette in su quel prato.
Ho carolato, ninfa, dolcemente.
Cor. *Bella Armilla.*
Si sfauilla
Il bel Sol de gli occhi tuoi,
Che tal luce
Non adduce
Chiaro il dì da i lidi Eoi.
Sei si bella,
Pastorella,
Che tra ninfe sei fenice.
Sei si vaga,
Che s'appaga
Di mirarti ogn'hor felice.
Suona il grido,
Che dal nido
Suo volando la fenice
Ver' l'Aurora
L'aure indora,
E l'Arabia fà felice.
Tu gentile
Lieto Aprile
A pastori apri ridente.
E con guardi,
Onde n'ardi,
Apri vn lucido Oriente.
Dentro a gli occhi,
D'onde scocchi
Così dolci gli aurei strali;
V'han riposto,
V'han nascosto

Suoi Tesori i Dei immortali.
Tal beltate
Le beate
Alme in terra non han vista,
Tal beltate
Le beate
Alme pasce di sua vista.
Bella Armilla
Qual distilla
L'Ape industre dentro ai faui
La dolcezza,
Che s'apprezza
Tra liquori più soaui.
Tal distilla,
Bella Armilla,
Da tua bocca vermigliuzza.
Tal ne' guardi,
Onde n'ardi,
Hai dolcissima Armilluzza.
Ogn'odore,
E liquore
Parto ver d'Indi, e Sabei
La natura
Con gran cura
Sparso ha sopra i bei capei,
Assai meno
Di sereno
Nele gote haue l'Aurora.
Assai meno
Di sereno
Ritien lui, che i colli indora.
Men splendente
L'Oriente

Appar

Appar, quando reca il giorno
Chiaro il Sole,
Di che suole
Fiammeggiar tuo uiso adorno.
Chi ti mira,
Ne sospira;
Ne ferito è da begli occhi,
Non ha core,
In che Amore
Dolcemente i dardi scocchi.
Chi ti mira,
Ne sospira,
E non sente al cor tormento
Da languire,
Da gioire,
Non sa, uiuer mai contento.
Bella Dea,
Citerea
Così l'alme fulminaua.
Bella Dea,
Citerea
Così apunto i cor beaua.

Arm. *Amor, tu, che col latte il dolce ardore*
Dentro al'esca del seno pargoletto
Innestati il tuo foco in guisa, ch' elli
Crebbe crescendo anch'io, moui la mano,
E timida, e tremante, e ardir ministra
Ala tua fida Ancella,
Ala tua vera Alanna.
Sì che pagando in parte il bel disio
Onorì del bel fior l'Idolo mio.
Prendi Carillo il fiore.
Ma che? non te'l neg'io, te'l nega Amore;

A te Capraio il dono,
Tua pargoletta fui, tua grande io sono;
Igi.*O felice Capraio, o fortunato,*
Di ninfa così bella io son pur sposo?
Cor.*Da qui cotesto sì rozo villano,*
Indiscreto Capraio, ardisci tanto,
Che pensi, ch'una ninfa sì leggiadra
Di così caro, e precioso dono
Te degno far mai voglia?
Quest'è Mercede al'Amor mio douuta,
Ale lagrime mie, ala mia fede.
Igi.*Menti fabro d'inganni,*
Fabro di tradimenti.
E douuta mercede
Questo fior precioso ala mia fede.
Non è per traditore
Prodotto sì bel fiore.
Conosci Igino ancora?
E giunta, e giunta l'ora,
Che pagherai maluagio al padre mio
D'irriuerenza il fio.
Ahi tu fuggi codardo,
Ma fuggi pur se sai,
Che in vno error di mille
Il fio mi pagherai.
E tu padre perdona,
Padre diletto, e caro,
L'atto di irreuerenza,
Che prouocato ho fatto in tua presenza.
Iri.*Surgi figlio diletto,*
Igino amato, e caro,
Dela vecchiaia mia delitie vere,
Di mia cadente età saldo sostegno,

Scettro

Scettro del'onor mio, surgi, ed abbraccia
Vnico figlio il padre tuo diletto.

Ig.*Ecco, che riuerente io mi t'inchino,*
E riuerente abbraccio,
E stringo il fianco amato.

Iri.*O caro figlio io non mi sazio ancora*
Di stringerti, e baciarti.
Mi paion sogni questi.
E quando qui giungesti?

Igi.*Testè tratto dal caso qui peruenni.*

Iri.*O fortunata Armilla.*
Che prima hai di me visto il mio tesoro.
Così dunque ti celi al padre, Igino?
Amoroso difetto. Io te'l perdono.
Andiamo adunque al tempio, ed'iui umili
Renderem grazie ai Dei di don sì grande.
Tu del ritorno, e dela sposa amata
Del caro acquisto; ed'io
D'hauermi guadagnato
In sì felice giorno
Coppia di figli sì gradita, e cara.
Precedete pastori,
Che nel tempio faremo
Le cerimonie sacre
Di fortunate nozze.

Cor. *O di beati Amanti*
Coppia vie più beata,
Dopo pioggia di pianti
Fai messe fortunata
D'ogni vero gioire.
Imparate a gioire,
O miseri pastori,
Ch'ogni verace gioia

E fine dela noia,
E fine de do'ori,
E parto di virtù dopo gli affanni
Sofferti in debellar sensi tiranni.

Arm. *Vieni, Imeneo, deh vieni,*
E con tuoi fochi ardenti
D'ogni dolcezza pieni
Raccendi de gli sposi oggi le menti.
Menin giorni sereni:
Sentan da te legarti con diletto
L'anima dentro al petto:
E viuan sempre lieti in festa, e in gioco
L'anime riscaldando al tuo bel foco.

Cor. *Non dissi io pastore,*
Dela virtù d'Amore,
Che tanto egli è possente,
Che quando paion spente,
Le fiamme sue gentili,
All'or sono più ardenti, e tragger sanno
Dal grembo dell'affanno
Letitie signorili.
Non dissi di pastore,
Che di sue gratie non è scarso Amore:
E fa beare al fine
Chi consumò nel pianto ore meschine.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.

Vitildo Meſſagiero, Coro.

Vi. *INnaceſſibil ſono*
In ſomma i gran ſecreti
Dela ſorte, e del cielo. *(ta*
Diſperato il ritorno, anzi la vi-
Del figlio amato, e caro
Iridio ogn'or piangea.
E del'onor contento aſſai ben poco
Soſpiroſo portaua,
E china al ſuol la fronte
Priuo dela ſua doglia.
Al fin, quando men crede,
Il caro figlio troua
Tra le riſſe ciuili de paſtori.
E ritrouando il figlio ſuo diletto
Per Nora anche guadagna
La più leggiadra ninfa, e più gentile,
La più ricca, e d'adorna
D'ogni bella virtute,
Ch'oggi viua in Arcadia.
Fugge Corillo al tempio,
Nel tempio mal ſicuro.
Temendo dela vita,
Credendoſi già ſpento, e tra le teme,
E tra le freddo ſue triſte paure
Ricupera due vite.
Chi dirà poi, che'l Cielo
Non ſia pien di miſtero?
Chi ſarà mai ſi ſaggio,
Che ſappia di fortuna

In-

Indouinarsi i casi?
Chi sarà mai si folle,
Ch'osi di preuenire
Gli incerti auuenimenti dele cose?
Corillo fortunato,
Che doue più temeui hauer di duolo
Acerba occasion; troui di gioia
Doppia cagione, e bella.

Cor. *Auiciniamci alquanto.*
Ei parla di Corillo.
Vitildo di Corillo
Quel buon auiso arrechi?

Vit. *Amici, tutto il tempio và sossopra*
Di souerchi allegrezza.
Di giubilo souerchio.
Buone nouelle io porto.

Cor. *Deh tu ci narra il tutto per l'apunto.*

Vit. *Riconosciuto Igino,*
Come testè uedeste, o fidi amici,
Quinci fuggì Corillo
Mezo tra viuo, e morto.
E si ridusse al tempio sì tremante,
E di color di morte tinto il uolto,
Sì, che parea cadauero spirante,
(Tanto in lui puote l'ira è la paura)
E tra pastori amici,
Di sangue à lui congiunti si restrinse
Pensando ala salvezza, e d'ala fuga
In tanto fouragiunse
Il souraumano Iridio
Cola felice coppia;
De fortunati Amanti, ed'il susurro,
Che tra parenti di Corillo nato,
Era sì tranquillo repente, in tanto Entrò

Entrò nel tempio Igino
Al pari dela sposa
Con vista così bella, che a se trasse
In vno stante gli occhi, e le persone
Di ninfe, e di pastori.
Sembraua Igino in habito si uile,
Come è quel di Capraio, Apollo, quando
Sotto sembianza di pastor gli armenti
Guardò essul dal cielo
Su le sponde d' Anfriso.
Venina Armilla oro crinita il capo
Di modesta uergogna tinta il uiso,
Tal che rendea il rossore, e la modestia
Più uaghe, e fiammeggianti
La porpora, e le rose del bel uolto.
Tra cui mista brillando l'allegria
Fea balenar un riso si soaue,
Che parea apunto entro à begli occhi haueße
Quanto di bello ha nel suo regno Amore.
Anzi parea l'Aurora,
Quando ritornò al cielo
Rapito hauendo Cefalo gradito.
Peruenuti dinanzi
Al'Idolo sourano,
Chinate à terra le ginocchia, e fissi
Vmilemente i lumi
Nel'Idolo gentile,
Ringraziaro il cielo
Dei doni riceuuti,
E se veduto haueste
Con qual'atto leggiadro,
Con quanta maestate
Rendeua grazie ai Dei la bella sposa,

Haureste

Haureste detto ancora;
Costei certo innamora
Il mondo col' Angelica beltate,
E Dio con l'umiltate;
Poss'io morir, se non ho visto aprirsi
Il cielo, e i sommi Dei
Dolcemente danzar d'intorno à lei.

Cor. *Virildo tu ci fai*
Di souerchio disio tutti languire.
Ma di, che seguì poscia di Corillo?

Vit. *Fatte, che fur le cerimonie sacre,*
E col nodo giugal conforme a l'uso
Dela patria legate le bell'alme
De' fortunati sposi; Iridia, e Arcilda
S'appresentaro innanzi
Al venerando Iridio, e chine al suolo
Pregaro per la vita di Corillo.
Impallidissi Iridio à tal preghiera,
E ben mostrò nel suo pallor, c'hauea
Desier d'alta vendetta.
E ripugnò tacendo
A Corillo il perdono.
S'apresìò intanto Arcilda a i lieti sposi.
E pregolli umilmente,
Che pe'l pastor nemico
Impetrarne perdono.
Sorise Armilla, e vinta
Dale pietà, che n'hebbe
Dela piangente Iridia, e supplicante,
Sospinse Igino à ripregar il padre
Per la salvezza di Corillo in modo,
Che vinto da pietate il gran Pastore
Ala piangente Iridia hauea risposto,

E data

E data qualche spene di perdono.
Pur ripregato dal figliuolo amato
A se chiamò Cerillo, ed' ammonillo
Per lo auuenir che fosse più prudente,
E'l degno di perdono, e'l fece amico
Del suo diletto Igino.

Cor.*Gran cose tu ci narri, e ben si vede*
Quanto Amor possa in petto di mortale.
Suplice Iridia per Cerillo, il quale
L'ha sempre hauuta in odio?
Suplice Igino, per Cerillo, il quale
Tentato ha in tante guise la sua morte?
Chi vuol del suo nimico
Prender vendetta in somma
Li gioua in qualche modo:
Che vendetta maggiore
Non si può prender mai,
Che del giouar' à tale,
Che t'è nemico barbaro, e mortale.
Però che'l pentimento.
Che egli ha d'hauerti offeso.
Gli è così graue peso,
Ch' sente vn fier tormento;
E le gioie col duol confonde, e mesce
Si, che la vita per roffor gli increfce.
Ma che n'auuenne poscia
D'Iridia con Cerillo?
Cangiò pensiero forse, e suo diuenne?

Vit.*Vi sete apposti apunto.*
Rese Cerillo al Sommo Sacerdote
Quelle grazie maggiori, ch'ei mai puote.
E ricoperti i lumi
Di rugiadosi nembi

Di

Di lagrimette amiche,
E grauidi, e fecondi,
Tre quattro volte dele braccia fece
Salde monile al collo
Di Iginio, poi riuolto
A Iridio in questi accenti
Sciolse la lingua, e disse:
O magnanimo Iridio,
O di Clemenza pieno;
S'ho trouato perdono
Appo di te, appo del figlio amato,
Da vita anche ti prego a questo core,
Che fora morto senza ardor d'Amore.
Amoroso difetto
Fu solo ogni error mio.
L'Amor di Armilla mi condusse a morte,
Come tu sai, tre volte, e ad'esser crudo
Insegnommi souente incontro à lei,
Che con rivi di pianto
Tentò mercar questa alma innamorata.
D'Angelica beltate, or, che nel'opre.
E ne i casi di questo fausto giorno
Comprendo quanto vaneggiai, e quale
Fosse il voler del cielo, e che conosco
Dale fiamme di Iridia, e dal suo pianto
L'amistà racquistata con Igino,
Ricuperata la tua grazia, e insieme
Conseruata la vita, e ritenuto
Nela patria gentil fuor del mio merto;
Suplice te ne chieggio che m'impetri,
Perdono da la mia pietosa, e bella
Conseruatrice à quella feritate,
Che feco vsai tant'anni disdegnando

L'Amor di lei, come la morte istessa,
Che non disdegni in questo di felice
Col dolce laccio di leggiadro Amore,
Se m'hai cola clemenza guadagnato
Per seruo, guadagnarmi per nipote
Col'esser liberale à me di lei,
Che degna è, che le serua eternamente;
Non che sposo le sia, tant'ha virtute.
Balenò à questi vltimi accenti un riso
Entro ale chiare luci
Dela gentile Iridia,
Che tutte serenò le belle guancie.
Accennò in tanto Iridio
Al genitor d'Iridia, al saggio Orgillo,
Il qual subito diede il suo consenso.
Onde legati gli haue il sacro veglio
Con quel nodo quagiù, col quale in cielo
Gli hauea congiunti, il sempiterno Gioue.

Cor. *In somma son le leggi, con le quali*
Gouerna il cielo Amore, e regge il mondo;
Misteriose troppo, e son feconde
Di eterna prouidenza, e chi l'accusa
Per empie, le condanna à torto, e troppo
Temerario giudicio, fa d'Amore.
E ben nele bell'opre
Oggi Dio si discopre.
Che quando altri perduta ha la speranza
Di douer mai gioire,
E teme di morire,
A l'ora ei si s'auanza,
Che'l tragge fuor di noia
Con indicibil gioia.
Bestemmiatore adunque è chi riprende

Le fiamme, con che accende
Amor il cielo, e'l mondo,
E fa l'huomo giocondo.

Vit. *Voi dite vero amici,*
Prouido troppo è Amore:
Poi che fa tragger gioia dal dolore.
Ma ne qui chiude il ciel i suoi tesori.
Ale seconde nozze
S'aggiungono le terze.
Tal che tutto rimbomba
D'amorosi sussuri il santo loco,
E di grauide voci d'allegrezza.
Ripieno è si, che partorisce vn suono
In guisa dilettoso, che lusinga
L'orecchie, e alletta gli vditori insieme
A compagnar il suon de i lieti accenti
Con grato mormorio d'accenti amici.

Cor. *E di quai nozze parli?*

Vit. *Dele nozze di Arcilda con Chilligro.*

Cor. *Chilligro quel garzone*
Si duro, si proteruo,
Si fastoso, e superbo,
Che dispregiaua il mondo, e tutto il cielo,
Quell'orgoglioso, che spregiaua Amore,
Fatt'è seruo d'Amore?

Vit. *Quel d'esso apunto è fatto*
D'Arcilda Amante, è sposo.

Cor. *O giustizia d'Amor, come vendetta*
Ei fa prender à tempo d'un proteruo,
D'un crudo, ed'orgoglioso.
Poiche per più punirlo
D'una Vedoua il fa seruo e compagno.
Che pena è da morire

Douer

Douer di tal fruire
Che diede i fiori altrui.
Tormento da morire
Douer di tal gioire
Che d'anni disuguale esser potria
La genitrice mia.

Vit. *Vedoua Arcilda, è vero,*
Ma però bella, e saggia in modo, ch'ella
Anche regina si può dir tra quante
Sappian l'ago trattando in seta, o in lino
Istoria effigiar leggiadra e bella,
Così piacesse al facitor del mondo,
Che di virtù sì rare ninfa adorna
A me toccasse in sorte,
Come è la bella Arcilda,
E bella, e virtuosa.
Pastori in somma il tempio va sossopra,
E insino i suoi pareti
Spirano d'allegrezza aure soaui.
E par, che in loro senso
Chiedan, non ch'altro, d'esser fatti sposi.
Però vi lascio con speranza al fine
Di veder nela dolce mia nimica
Miracoli maggiori è che pietosa
Faccia, che'l frutto del mio pianto sia
Cangiar l'alma sua saggia cola mia.
O, s'ella pur uolesse,
Or'ora la farei
Donna de i pensier miei,
Pastori, à Dio, men vado,
Che'l fauellar de sposi
M'agita sì il disio,
Che risoluer mi sento, tutto in succo.

Prima,

Cor. *Prima, che parti, dinne*
Che ne fece Meldirlo
Veggendo Arcilda in signoria d'Altrui?
Vit. *Nulla; che nol sapete?*
Meldirlo per virtù d'un chiaro uetro
Sano dela sua piaga gli si è fatto;
Ne tanto, o quanto oggi arde per Arcilda.
Cor. *E à chi egli è tenuto,*
Di cotanta mercede?
Vit. *Ala salute d'Arcadia*
Ala diuina veglia di Temmira.
Cor. *Ben ce'l pensammo, ch'altri che Temmira*
Non possea partorire
Così leggiadri effetti.
Vit. *Altro chiedete? à Dio.*
Cor. *Lo essempio in somma in seno giouinetto*
Ha gran forza mai sempre.
Pouero pastorello,
Ei tutto si distrugge.
O giorno fortunato
Arcadia è tutta festa.
Chiedi perche? perche l'anime grandi
Se con virtù nemica al fier rigore
Fanno contrasto; ai popoli suoi fidi
Dentro de natij nidi
Aprono un Paradiso.
Che la fonte del riso,
Che fa gioendo il mondo:
Da vena di vertute
Nasce, e l'altrui salute
Produce un Re fecondo,
Non sol di prouidenza;
Ma di paterna signoril Clemenza.

IL FINE.